MEMORIE

DI

LORENZO DA PONTE.

DA CENEDA.

SCRITTE DA ESSO.

VOL. I

NUOVA-JORCA.
PUBBLICATE DA LORENZO E CARLO DA PONTE
Gray & Bunce, Stampatori.

1823.

MEMORIE, &c.

Non iscrivendo io le memorie d'un uomo illustre per nascita, per talenti, per grado, in cui le minime cose giudicare si sogliono importantissime per l' importanza del soggetto di cui si scrive, parlerò poco de' miei parenti, della mia Patria, de' miei primi anni, come di cose affatto frivole per sè stesse, o di pochissimo rilievo pe' leggitori. Parlerò di cose se non del tutto grandi per lor natura, e capaci da interessare ogni paese, ed ogni lettore, pur tanto singolari per la lor bizzarria, da poterlo in qualche modo istruire, o almeno intrattener senza noja.

Il giorno decimo di Marzo dell' anno 1749 nacqui a Ceneda,* piccola, ma non oscura città dello stato Veneto. All' età di cinque anni perdei la madre. I padri prendono poca cura generalmente de' primi anni de'loro figli. Furono questi negletti interamente dal mio: all' età d' undici anni leggere e scrivere era tutto quel ch' io sapeva. Fu allora solamente che mio Padre pensò a darmi un' educazione: scelse per

mia disgrazia un cattivo maestro. Era questo il figliuolo d' un contadino, il quale passato dall' aratro e da' buoi alla ferula magistrale, ritenne anche nel ginnasio la durezza e rusticità de' natali. Mi pose egli in mano la grammatica dell' Alvaro e pretese insegnarmi il latino. Studiai qualche mese senza imparar nulla. Si credeva da tutti ch'io fossi dotato d' una memoria, e d' un ingegno poco comune, per la mia vivacità nel parlare, per una certa prontezza nel rispondere, e sopra tutto per un' insaziabile curiosità di tutto sapere. Maravigliandosi perciò il Padre mio ch' io profittassi sì poco alle lezioni del Contadino, si volse ad investigarne le cause. Non durò gran fatica a scoprirle. Venne un giorno per accidente nella camera dello studio, e misesi inosservato dietro alle spalle del pedagogo. Indispettito costui per certo errore da me commesso nel ripetere la lezione, serrò con rustica rabbia la destra mano, e colle incallite nocche delle ruvide dita si mise a battere sulla mia fronte, come batte un Ciclopo sopra l' incudine. Divertiva ogni giorno in questa guisa costui la mia povera testa. Tra la vergogna e il dolore mi cadde dagli occhi qualche tacita lagrima, che fu da mio Padre veduta. Preselo allora improvvisamente per gli capelli, strascinollo fuor della camera, lo gettò giù della scala, gettogli dietro il Calamajo, le penne, e l' Alvaro, e per più di tre anni non si parlò più di latino. Credette mio Padre, e forse era vero, che la mia avversione pel Maestro cagion fosse stata del mio pochissimo

profittare nello studio di quella lingua. L' effetto però di questa storiella fu per me assai fatale. Rimasi fin all' età di 14 anni del tutto ignorante in ogni genere di letteratura, e mentre tutti gridavano o che spirito! o che talento! io mi vergognava internamente d' esser il meno istruito di tutti i giovani di Ceneda, che mi chiamavano per ischerzo *lo Spiritoso ignorante*. Non è possibile dire quanto ciò mi pungesse, e quanto voglioso rendessemi d' imparare. Montato un dì a caso nel soffitto della casa, dove mio Padre era solito gettare le carte inutili, vi trovai alcuni libri, che formavano, credo, la biblioteca della famiglia. V'era tra questi il Buovo d' Antona, il Fuggilozio, il Guerino detto il Meschino, la storia di Barlaam e di Giosaffat, la Cassandra, il Bertoldo, e qualche volume del Metastasio. Li lessi tutti con un' incredibile avidità, ma non rilessi che il Poeta cesareo, i cui versi producevano nella mia anima la sensazione stessa che produce la musica. Pigliò frattanto una seconda moglie mio Padre, e dopo dieci anni di vedovanza ci diè per matrigna una giovinetta che non ne contava ancora diciasette. Egli aveva passati i quaranta. Stimolato dunque da un canto dal desiderio d' ornare di qualche lume la mente, e prevedendo dall' altro le conseguenze d' un matrimonio sì disuguale, cercai d' ottenere dall' altrui beneficenza quel che non poteva sperare dalla paterna sollecitudine.

Era in que' tempi vescovo di Ceneda Monsignor Lorenzo da Ponte, soggetto d'insigne pietà, di bene-

fica relligione, e di tutte le virtù cristiane eminentemente dotato. Era egli oltre a questo e di mio Padre, e di tutta la mia famiglia amantissimo. Me gli presentai con coraggio, pregandolo di collocare me ed un altro fratello mio nel suo seminario. Piacque all' ottimo Prelato il mio comendabile ardire, e vedendo sì in me che in questo fratello mio un vivo desiderio d' apprendere, unito a buone apparenze d' un pronto ingegno, e d' una memoria felice, aderì non solo con giubilo all' onorata mia brama, ma supplì con rara bontà alla non piccola spesa del nostro intero mantenimento. I progressi fatti da noi nello studio, risposero in qualche modo alle speranze concepite dal nostro benefattore. Imparammo in men di due anni a scrivere con qualche eleganza il latino, ch' era la lingua che con particolare cura insegnavasi da valentissimi Professori di quel dotto seminario, come la più necessaria ad alunni che aspirano al sacerdozio, per cui sono principalmente stabiliti que' lochi in Italia. Le lingue moderne, senza eccettuare l' Italiana, quasi del tutto si negligevano. Mio Padre ingannandosi nella scelta del mio stato, e lasciandosi consigliare piuttosto dalle sue circostanze, che dal dovere di Padre, pensava destinarmi all' altare; quantunque ciò fosse affatto contrario alla mia vocazione ed al mio carattere. Era dunque educato anch' io alla maniera de' Preti, sebbene inclinato per genio, e quasi fatto dalla Natura a studj diversi; di modo che all' età di diciasette anni mentre io era capace di comporre in mezza

giornata una lunga orazione, e forse cinquanta non ineleganti versi in latino, non sapeva senza commettere dieci errori, scriver una lettera di poche linee nella mia propria lingua. Il primo a distruggere tal pregiudizio, a introdurre tra gli alunni di quel Collegio il buon gusto, indi una nobile gara, e predilezione per la toscana favella, fu il coltissimo Abate Cagliari, giovane pieno di foco e di valore poetico, che uscito di fresco da' Collegi di Padova, donde non era escluso Dante, e Petrarca più che Virgilio ed Orazio, cominciò a leggere, spiegare, e far gustare a un buon numero di giovanetti alla sua educazione affidati, le prose, i versi e le bellezze de' nostri.

Frequentavan le sue colte e leggiadre lezioni due de' più colti e svegliati ingegni di Cen. Gird, Perucchini, e Michel Colombo. All' emulazione di questi deggio più che a tutt' altro la rapidità de' miei avanzamenti nella poesia. Narrerò quì un fatterello, che sebben frivolo, e di poco momento in sè stesso, basterà nulla di meno a dar un' idea della forza ch' hanno sugli animi giovanili gli esempj de' buoni, il timore del biasimo, e l'onesto desiderio di primeggiare! Aveva fatto Michel Colombo i suoi primi studj avanti d'entrare nel seminario di Ceneda sotto la direzione di ottimi institutori. Scriveva bene in latino, e componeva de' versi italiani pieni di gentilezza e di grazia. Non isdegnava talvolta di leggerli a me, cui amava sinceramente, per incitarmi diceva egli, *a far un saggio della vena poetica*

Un giorno di fatti mi misi alla pruova. Occorrendomi una picciola somma di danaro pe' soliti giovenili diporti, credei d' ottenerli più facilmente da mio padre, domandandoglieli in versi.

Ecco dunque il primo quadernario che schiccherai, di quattordici versi, ch' io osai chiamare.

SONETTO.

Mandatemi vi prego, o Padre mio,
Quindici soldi, o venti se potete,
E la cetera in man pigliar vogl' io,
Per le lodi cantar delle monete.

Aveva io appena finito quest' ultimo verso, quand' odo dietro alle spalle un grandissimo scroscio di riso, per lo quale volgendo il capo, veggomi a tergo l' amico Colombo, che mostrava aver letto i miei versi, che sul tuono che gli orbi cantano per le strade d' Italia modulava, sempre ridendo, l' ultimo di quelli; e che imitava col movimento delle dita lo strimpelamento del Colascione. Piansi di vergogna e di rabbia; e per più di tre giorni non parlai, ne' guardai in faccia Colombo, che tutta via seguitava maliziosamente a cantar alla foggia de' ciechi il mio verso, e a mettersi in attitudine di strimpelare. Dopo avermi così tormentato per qualche tempo, fu il primo egli ad incoraggirmi a novelle pruove, ed io gli promisi di farle. Mi feci allora a leggere, ed a studiare con tanto fervore i buoni autori di nostra lingua, che non pensava più nè a cibo, nè a sonno; non che a quegli ozj e trastulli che sono natural-

mente si cari a giovani, e per cui sì spesso si perde il frutto de' piu conspicui talenti. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso furono i miei primi Maestri: aveva imparato a memoria in meno di sei mesi quasi tutto l' inferno del primo, tutti i migliori sonetti del secondo, e non poche delle sue canzoni, e i più be' tratti degli altri due. Dopo questo esercizio, e dopo aver composto segretamente, e bruciati più di due mila versi, ebbi speranza di poter cimentarmi co' miei condiscepoli, e di scriver de' versi non interamente per cantarsi sul Colascione. Essendo stato eletto in quel tempo il Rettore del nostro Collegio ad altro onorevole grado, per cui doveva partire da quell' impiego, tra le varie composizioni che da molti alunni in lode di quello si recitarono, recitai anch' io un mio sonetto. Lo stampo in queste memorie, non perchè mi paja degno d' esser pubblicato, ma perchè si giudichi de' progressi fatti da me in soli sei mesi, e ciò diventi un eccitamento per quelli ch' anch' un po tardi, *Natura favente*, agli studj poetici si rivolgono.

SONETTO.

Quello spirto divin che con l' ardente
E puro raggio del superno amore
La caligin dilegua a' sensi e fuore
D' ogni fallace error tragge la mente
Fu quel, saggio signor, che dal possente
Trono di gloria, al destinato onore
T' elesse, onde con santo, e vivo ardore

Per lo retto commin guidi sua gente.
Su vanne or dunque, e il nuovo popol reggi,
E ascendi il nuovo seggio, onde co' tuoi
Fregi divenga più lodato, e adorno.
Vanne; quivi per te le sante leggi
Vivan di Cristo, di Satano a scorno:
Ma deh Signor non ti scordar di noi!

Come prima di questo sonetto io non aveva lasciato vedere ad alcuno i miei versi italiani, tranne *i quattro da colascione*, così nessuno voleva credere che questi quattordici fossero miei. Il solo Colombo mostrò di crederlo, e fece giuramento solenne di non iscrivere più in italiano; giuramento che poi gli fe' rompere una leggiadra e bellissima giovanetta di cui eravamo ambidue innamorati, e per cui verseggiammo a vicenda. Questo non voler credersi generalmente che quel primo sonetto fosse composto da me, fu un nuovo genere di lode che senza solleticare soverchiamente il mio amor proprio, m' incoraggì a sforzi maggiori, e mi fece risolvere fin d' allora a darmi interamente all' italiana poesia. In men di due anni ho letto più d' una volta e versato, diurna et nocturua manu, tutti non solo i poeti classici, ma tutti quelli eziando che vanno per le mani de' più, come scrittori di un vero merito, eccettuando i soli secentisti, che non ho osato leggere prima di creder me stesso capace de' lumi necessarj per distinguere il buono dal cattivo, ed il bello apparente dal vero bello. E non era già contento di leggere, ma trasportava in latino i più nobili tratti de' nostri; li copiava più volte, li criticava, li commentava, gli

imparava a mente, esercitandomi spesso in ogni maniera di composizione, e di metro, e procurando imitare i più vaghi pensieri, adoperar le più leggiadre frasi, scegliere i più bei modi da' miei antesignani usitati, preferendo sempre e sopra tutti altri quelli del mio idolatrato Petrarca, in ogni verso del quale mi pareva ad ogni lettura di ritrovar qualche nuova gemma.

In questa maniera, e con questo continuo ed infaticabile studio arrivai verso il cominciamento del terzo anno a gareggiare co' primi e non raramente riportarono i versi miei l' onor del trionfo. Così adivenne d' una canzone da me a pruova composta co' più colti giovani di Ceneda; di cui darò al mio lettore le due sole stanze che tengo in mente.

Perchè qual franco corridor che senta
La rauca tromba che il rappella al corso,
Se vicin scorge l'emolo che avvampa
Di giunger primo al segno ov'ei d' ir tenta,
Freme, nitrisce e già negletto il morso,
Sen corre sì che quasi orma non stampa
Colla ferrata zampa,
Ma pien d' ardir, d' infaticabil forza
Non rallenta, o raffrena
Il corso suo, ma più e più il rinforza
Destro e veloce che si vede appena,
Fin che alla meta giunge
Per cui lo spron della Vittoria il punge;
Tal nobil alma s' avvalora e sveglia
A fatti gloriosi, ad opre illustri

Qnalor per entro la virtù e la gloria
Di quei chiari per fama eroi si speglia
Di cui giro superbi i scorsi lustri,
E ne risuona ancor nobil memoria
Nella verace istoria.
Che il grado a cui poggiaro alto immortale
Membrando, e il lor valore
E il desio di vedersi a loro uguale,
Destano vive in lui fiamme d' onore.
Tal Roma a figli suoi
Rimembrare solea gli antichi Eroi.

Riportai molte lodi per questa mia seconda composizione, ma non servirono nemmen queste a farmi inorgoglire, od a farmi credere veramente che la canzone mia fosse bella. Ebbi fin da' prim' anni della mia studiosa carriera la buona sorte di credere, che da altro non nascessero quelle lodi ch' io riportava che da una cortese intenzione di avvalorare i miei giovenili sforzi, e di condurmi col tempo a meritarle veracemente. Questo mi tenne lontano dall' oziosa superbia, e da una vana opinione di me medesimo, scogli in cui spesso urtano gli studiosi giovani che credendo di saper tutto, ivi il più delle volte si fermano, donde forse dovrebbero incominciare. Qualche talento poetico da me ottenuto dalla natura, e questo infinito amore per la poesia, unito a principj sì sani, m' avrebber forse portato un giorno alla riputazione, ed al grado di buon poeta, se la fortuna non si fosse attraversata continuamente alle mie onorate intenzioni e non m' avesse tratto con

man prepotente, e quasi per forza tra i piu pericolosi, e crudeli vortici della vita, togliendomi quella pace, quei mezzi, e quei placid' ozj, senza de' quali l' umana mente invan s' argomenta di giungere agli alti fastigi. Infiammato siccome io era del nobile desiderio d' ornare l' ingegno di tutti quei lumi, e di tutte quelle cognizioni che in un poeta richiedonsi, aveva acquistato o forza di economia e di giovenili risparmj una picciola collezione di libri latini, e preparavami ad arricchirla de' migliori italiani. Avevamo un librajo a Ceneda, che per solo capriccio sebbene ignorante ed idiota aveva una bottega d' ottimi libri. Mi trovai appena in possesso di poche lire che andai a trovarlo, e feci scelta di un numero di libri, per la maggior parte, elzeviriani; il valore di questi superava di molto il contenuto della mia povera borsa. Aveva un figlio costui che faceva il mestiere di Calzolajo. Trovò il buon vecchio un ottimo spediente pei miei e suoi bisogni.

Portatemi diss' egli alcune pelli di sommaco, e di vitellino della manifattura di vostro padre, e accomoderemo le cose. Mi piacque il ripiego; corsi a casa, entrai segretamente nel magazzino; scelsi tre pelli di vitello, ne feci un fardellino bene stretto, me lo adattai tra l' abito talare, e la schiena, e m' incaminai alla porta per uscire. Stava allora per mia disgrazia sul limitare di quella la mia matrigna, chiacchierando con qualche donna del vicinato. Come io temeva che s' accorgesse del furto fatto,

così feci un giretto per andarmene a un' altra porta. Arrivato in istrada, bisognava passare davanti al crocchio donnesco. Non aveva fatto che pochi passi, quando udii una di quelle donne dir altamente, che peccato che quel giovinetto sia così gobbo! Tale facea parermi il nascosto fardello. Mentre fo un salterello per lanciarmi a sghimbescio dall' altra parte della via, il fardello cade per terra, le femine ridono, mia matrigna corre a raccoglierlo, ed io senza voltarmi, nè far motto, seguito il mio camino, e vommene quatto quatto dal buon librajo. Narratagli la mia disgrazia, gli diedi alcune lire a caparra, e lo pregai caldamente di tener que'libri per me, il che egli fece. Non mancò la matrigna di narrar la cosa a mio padre; che venne l' indomani al seminario, me ne disse a biseffe, ne' valse ragione a placarlo, non che a ottenere da lui la somma che m' occorreva per comperare que' libri, che non era più di dodici piastre. Riseppe la novelletta l' ottimo Vescovo: mandò sul fatto per me; mi fece ripetere tutta la cosa, che udì, lagrimoso non senza riso, e mi diede il danaro necessario a comperare que' libri. Il piacere di tale acquisto non fu di lunga durata per me. Una terribile malattia che tenne per più di sei mesi la mia famiglia in continuo timore di perdermi; varie disgrazie domestiche che travagliarono in que' tempi mio padre; e sopra tutto la morte di Monsignor Da Ponte, mio protettore, mi tolsero non solo i modi di proseguire gli studj intrapresi, ma posero in estrema indigenza mio

Padre, che dalla beneficenza di quel Prelato traeva incesssantemente protezione, e soccorsi.

Perdei più d' un anno in tal guisa, tra le malattie, le lagrime, e l' ozio : e fui alfine costretto a vendere la maggior parte de' libri, che aveva acquistati e di venderli or per coprirmi d' un decente abito, ed or per supplire alle quotidiane occorrenze della famiglia. Questo stato di povertà da cui fu allor assalita la mia famiglia, mi fece rinunziar alla mano di nobile, e vaga giovine, ch' io amava teneramente, e ad abbracciare m' indusse uno stato del tutto opposto al temperamento, al carattere, a' principj, e agli studj miei, aprendo in tal guisa le porte a mille strane vicende, e pericoli di cui l' invidia, l' ippocrisia, e la malizia de' miei nemici mi rese per più di vent' anni vittima lamentevole. Permetti cortese lettore ch' io copra colle tenebre del mistero questo punto dolente della mia vita, risparmiando così alla mia penna un risentimento che desterebbe intempestivi rimorsi in un cuore che ad onta di tutto riverisco, e che non cesserò in alcun tempo di riverire.

Dopo questa tempesta da me sofferta con coraggio, e rassegnazione, Monsignor Ziborghi un venerabil Canonico di quella cattedrale, che ereditate aveva le benefiche inclinazioni del defunto prelato per noi, proccacciò sì a me che agli altri due miei fratelli l' assistenza di uno di que begli Instituti che ne' tempi felici della sventurata Venezia onoravano con tanta gloria quella Repubblica.

Fummo tutti tre collocati nel seminario di Porto-

gruaro, dove un nuovo campo mi fu aperto da proseguire con agio e decoro gl' interrotti miei studj. Attesi il primo anno alla filosofia, ed alle matematiche, senza perder però di vista le mie predilettissime muse. Mentre s' affaticava il maestro a spiegar Euclide, o qualche astruso trattato di Galileo, o di Newton io leggeva furtivamente ora l' Aminta del Tasso, ora il Pastor Fido, che aveva quasi del tutto imparati a memoria. Verso la fine del primo anno recitai pubblicamente una canzone in lode di S. Luigi, che fu applaudita. Piacquero sopra tutto questi tre versi.

Ma sel ritolse il ciel, quasi sua gloria
Fosse manca e men bella
Senza la luce di quell' aurea Stella.

Un *Bravo* uscito di bocca a dotto, e nobile personaggio, mi fruttò la cattedra di Retorica, che Monsignor Gabrielli Vescovo di Concordia, soggetto per dottrina, per nobiltà, e per religiosa luce eminente, in quel giorno stesso m' offerse. Aveva allora in pensiero di perfezionarmi nell' intelligenza della lingua ebraica, che aveva ne' primi anni miei molto studiata, e di applicarmi ad un tempo stesso allo studio de' greci, portando ferma opinione che senza la lettura di quelli, nessuno possa divenir gran poeta.

Per questa ragione esitai più giorni a risolvere. Mi lasciai vincere alfine dalle persuasioni del buon Rettore che infinitamente m' amava, e più dalle circostanze paterne, che co' guadagni dal mio impie-

go aveva ſperanza di migliorare. Accettai dunque l' offerta; e in un' età in cui aveva bisogno d' imparar io medesimo infinite cose, mi posi all' arduo cimento d' insegnar agli altri le belle lettere. Non credo peró che questa spezie d' interruzione cagione sia stata di ritardo o di detrimento a' miei letterarj avanzamenti. Non aveva ancora ventidue anni al momento della mia elezione. Erano affidati alle cure mie trenta e più giovani pieni di ardore, d' ingegno, e di emulazione, e fino allora miei condiscepoli; Il vescovo non cessava di fomentar e infiammare dentro il mio spirito i più forti e pungenti stimoli dell' amor proprio, tutti gli occhi della città erano in me solo rivolti, imagini il mio leggitore com' io tremava. Raddoppiai quindi la diligenza, le meditazioni, e gli sforzi, per adempiere non senza gloria i doveri del mio impiego; e quel che non ebber tempo d' insegnarmi i Maestri, imparai, come disse un' dotto Rabino, da' miei discepoli. *Umitalmidai rabàdi miculàm.* Il fortunato effetto delle mie onorate premure non potè far a meno di non eccitare in alcuni l' iniquo pungolo dell' invidia. Due o tre maestri di quel seminario divennero miei indomiti persecutori.

Pretendendo ch' io non avessi studiato a fondo la fisica e le matematiche, tentarono assalirmi da questo lato, gridando ch' io non era che un parolajo, un verseggiatore senza scienza. Composi allora varie poesie tanto italiane che latine sopra diversi argomenti fisici, che si recitarono pubblicamente da'

giovani della mia scola verso la fine dell' anno. Piacquero generalmente i miei versi, ma sopra tutto un ditirambo sopra gli odori, in cui si credette vedere qualche lampo del foco Rediano.

Qual felice avventura etc.

Quanto mortificati rimasero i miei nemici, tanto fui io lodato ed accarezzato da' letterati di quella Città, dalla scolaresca, e dal Vescovo, il che aumentò a dismisura l' odio de' miei rivali. Dopo due anni di pazienza mi congedai. Passai sfortunatamente a Venezia. Essendo nel bollor dell' età, di temperamento vivace, e al dire di tutti, avvenente della persona, mi lasciai trasportare dagli usi, dal comodo, e dall' esempio, alle voluttà, ed ai divertimenti, dimenticando, o negligendo quasi del tutto la letteratura, e lo studio. Aveva concepito una violentissima passione per una delle più belle, ma insieme delle più capricciose dame di quella metropoli.

Occupava questa tutto il mio tempo nelle solite follie e frivolezze d'amore e di gelosia, in feste, stravizj e bagordi; e salvo qualch' ora della notte ch'io dava per uso alla lettura di qualche libro, non credo in tre anni di tempo che durò quella tresca, d' aver imparata cosa che pria non sapessi, o che fosse pur degna di sapersi. Parve che la Provvidenza volesse liberarmi dal pericolo terribile che sovrastavami. Ad onta di tutte le gelosie e di tutti i capriccj di quella donna, ritenuto aveva il buon uso di andare

* Questo ditirambo, ed alcune altre delle mie poesie si troveranno nel quarto volume delle mie memorie.

la sera a certo Caffè, dove i piu colti, e dotti uomini di Venezia si radunavano, ed era chiamato per questo il caffè de' letterati. Trovandomivi una sera mezzo mascherato, entrò un gondoliere, guardossi attorno, fissò gli occhi in me, e mi fece moto d' uscire. Arrivato sulla strada, m' accennò di seguirlo. Mi trasse allora alla riva d'un canale vicino, e mi fece entrare in una gondola che dalla parte opposta di quella bottega era situata. Credendo di trovar ivi la mia amica, che soleva venir talvolta a pigliarmi in quel loco, v' entrai senza altro indagare, e me le assisi vicino. Era la notte tenebrosissima. Un fanale acceso in qualche distanza m' aveva fin allora mostrato il camino ; ma quando fui nella gondola il barcajuolo lasciò cadere il solito panno sull' imboccatura di quella, perloche il bujo era perfettissimo. Salutando ella me ed io lei nel punto medesimo, discoprimmo ambidue al suon d' una voce che c' era nuova, che il Gondoliere dovea avere equivocato. Io l' aveva sedendo presa per la mano, per baciargliela all' uso nostro, la quale era assai più pienotta di quella dell' amica mia. Tentò ella subito ritirarla, ma io la ritenni con dolce forza, assicurandola con vive espressioni che non aveva nulla a temere. Mi rispos' ella cortesemente, pregandomi tutta volta d' andarmene. Accorgendomi che non era Veneziana, come quella che prettissimo toscano favellava, venni in maggiore curiosità di saper chi fosse, e adoperai tutta l' eloquenza perchè mi permettesse d' accompagnarla

alla sua dimora. Dopo molte difficoltà consentì di pigliare qualche rinfresco, con patto che le promettessi d' uscire poi dalla gondola, senza investigare più oltre. Andò il Gondoliere pei rinfreschi al caffè vicino, e portò con sè una lanterna. All' apparir della luce mi si offerse al guardo una giovine di bellezza maravigliosa, e di nobilissime apparenze. Non sembrava avere, e non aveva ancora diciasett' anni. Era vestita con molto buon garbo, ornata di maniere gentilissime, e brillava in ogni suo detto la costumatezza e lo spirito. Tacemmo eutrambi per qualche tempo. Parendomi però ch' ella guardasse me con un sentimento non dissimile a quello con cui io lei guardava, presi coraggio, e tutte quelle cose le dissi che in simili avventure si soglion dir alle belle donne. La pregai novellamente a voler permettermi d' accompagnarla fino alla sua abitazione, o farmi almeno sapere con chi aveva la sorte di conversare. Vedendo ch' io trattava con lei con tutta quella delicatezza e rispetto che il suo stato esigeva, e che dà generalmente l' idea del carattere d' un uomo ben educato, sembrò, compiacersene, e parlò così. Le circostanze bizzarre in cui mi ritrovo mi vietano di condiscendere alle vostre brame. Si può dare che cambino, e in quel caso ci rivedremo. Di tanto dovvi parola, e se volete di più, vi dirò francamente che lo desidero, e che adoprerò tutti i mezzi perchè succeda. Le dissi allora chi io era, e si fissò quella medesima bottega, e quella medesima ora pel nostro futuro incontro. Dopo breve intervallo partì.

Non sose la curiosità, o la speranza che questa avventura mi liberasse d'una troppo violenta passione per una donna che fin dal principio della mia practica non parea fatta per la mia felicità, mi fece andar ogni sera costantemente al caffè indicato; ma dopo qualche tempo cominciai a perdere ogni lusinga. Cresceva intanto di giorno in giorno la mia passione per l' altra e con quella il suo tirannico dominio. Aveva questa un fratello che fu sempre per me un oggetto odiosissimo, e che volendo participare del comando sororio mi faceva suo schiavo, suo confidente, suo tesoriere. Risolsi improvvisamente partir da Venezia, sperando che la lontananza servisse a guerirmi. Aumentò questa invece la mia debolezza, e il mio desiderio. Non ebbi forza di resistere. Dopo otto giorni di battaglia tormentosissima, tornai a Venezia; ed accettai per mia disgrazia l' offerta che fecemi quella donna, d' andare ad abitar in sua casa. Non mancai per altro la sera d' andar al caffè solito, dove udii non senza rincrescimento che un gondoliere eravi stato pochi giorni prima per me, e che il Bottegajo detto gli aveva ch' era partito. Non credeva per cio probabile di poter più ricever novella della Bella incognita. Alcuni dì dopo passeggiando per la Piazza di S. Marco, sento tirarmi pel lembo dell' abito e chiamarmi per nome.

Era il rematore di quella giovane, che mi disse con somma gioja; *Me consolo che la. xe tornada; vago a consolar la parona: se revederemo stasera.* Partì ciò detto, senza aspettar risposta, e tornò la

sera al caffè colla bella giovine. Appena entrai nella gondola, eccomi venuta, disse ella, a mantenere la mia parola. Dopo i soliti complimenti ordinò al barcajuolo di condurci da lei. Mi fece passare, quando vi giungemmo, in un' elegante camera; entrò sola in un gabinetto contiguo, del quale uscì pochi istanti dopo, vestita ed ornata con grande, ma semplice eleganza, s' assise quindi vicino a me, e così parlommi. Prima d' ogni altra cosa è giusto che v' informi dell' esser mio, e delle bizzarre cagioni che m' hanno condotta a Venezia.

Io sono Napolitana, e mi chiamo Matilda figliuola del Duca di M****a.

Mio padre, che non aveva che due figliuoli quando morì la madre mia, sposò dopo dieci anni di vedovanza, la figlia d'un droghiere che prese su lui un dominio affatto tirannico; e abusando del suo carattere naturalmente debole, reso piu debole dall'amore, giunse a raffreddare se non a spegnere in lui sì per me, che per mio fratello ogni sentimento paterno. Fu quello mandato per suo comando nel collegio militare di Vienna, ove in meno di sei mesi morì; ed io che non aveva ancora undici anni, fui messa in un convento a Pisa, dove vissi contra mia voglia sei anni, senza il conforto di vedere mio padre, o di aver novella di lui. Tentarono tutti i mezzi le monache di quel convento, per persuadermi d' abbracciare il lor medesimo stato, il che però rifiutai costantemente di fare. Arrivò all' improvviso a Pisa la mia Matrigna; mio padre era con lei, ma non gli permise la

cruda donna di venir a trovarmi. Venne ella sola; e fingendo per me tutta la tenerezza, e l' amore di madre, figliuola diss' ella, odo che non avete la vocazione di darvi a Dio, bisogna, dunque darvi al mondo. Vostro padre che m'ha lasciata la cura della vostra futura sorte, e che sa che meno non v'amo di quello che farei se foste mia propria figlia, v' offre uno sposo ch' io v' ho già scelto, e che può assicurare la vera felicità della vostra vita. Se promettete ubbidire a voleri miei che sono quelli di vostro padre, preparatevi a uscire domani da queste mura, che non amate; se no.———

Io che odiava il convento, le monache, e le loro pratiche, e che dopo sei anni di prigionia desiderava ardentemente la libertà, sopra tutto per veder e abbracciar quello a cui doveva la vita, appena udii questo *se no*, che sorsi sollecitamente dal loco dove sedeva, mi gettai al collo di quella donna, che poco conosceva, e tutto, dissi, mia cara madre, tutto son pronta a fare quel che a voi piace. M' abbracciò allora anch' essa, e mi baciò più volte teneramente, e volle che uscissi dal convento, senza aspettar l' indomani. Andammo allora all' albergo dov' era mio padre. E questa mia figlia gridò egli altamente, vedendomi? Vostra figlia, e figlia ubbidiente, rispose la perfida. Ripigliò allor la natura tutti i suoi dritti. Non è necessario dirvi i suoi baci, le sue carezze, i suoi trasporti ed i miei.

Partimmo tosto per Napoli, dove arrivata, ad altro non si pensò che ai preparativi del mio matri-

monio. La mia matrigna m' aveva dato due stanze contigue alle sue, dove custodivami gelosamente, senza lasciarmi vedere ó parlare da solo a sola con chi che sia. Io non sapeva qual giudizio formar dovessi di questa strana riservatezza. Un giorno mentre io stava del tutto immersa in questo pensiero entrò improvvisamente nella mia camera la matrigna, mi trasse con sè nella sua, e vi si chiuse meco, e traendo da un armadio uno scrignetto pieno di perle e di gemme, questo mi disse è il primo dono del vostro sposo. Il resto, che corrisponde perfettamente al suo grado, lo troverete da lui.

Non siate ingrata alla mia bontà, all' amicizia mia. Spalancò ciò detto le porte e vidi comparire un vecchio d' aspetto orribile, ch' io giudicai avere più di sessant' anni, seguìto da pomposo corteggio di staffieri, lacchè, e Paggi, e da due ministri dell' altare. Mio padre veniva dopo tutti, taciturno, e con occhi bassi. Ed eccovi Matilda lo sposo vostro, mi disse colei baldanzosamente; eccovi, o principe, volta a lui, quella che adesso dalla mia mano, e poi da quella de' sacerdoti riceverete in consorte. Io aveva sulle prime perduto il moto, non che la voce. Mormorò allora quello sciaurato diverse parole, che non intesi. Ma risentitami alfine e quasi animata dal dolore, dal dispetto, dalla disperazione, misi un terribile grido, mi strappai dal capo alcuni veli che m' avevano posti, e con quelli gran parte de' crini, e aprendomi furiosamente il camino tra quella

gente, mi gettai a' piedi del padre mio, gridando tra i singhiozzi e le lagrime, padre mio, soccorretemi. Questo bastò per rendere quella serpe furente. Non è possibil descrivere lo schiamazzo che fece.

Disparvero tutti, ed io rimasi sola con lei, e con mio padre che non aveva nè coraggio, nè forza da difendermi. Chiamò ella infine due servi, che mi strascinarono semiviva in una Carrozza. Aveva perduto novellamente l' uso de' sentimenti. Tornata, non so quanto tempo dopo, in me stessa, mi trovai in una Camera, ch' aveva tutta l' apparenza di una prigione. Non v' era in quella che un letto, due sedie, e una vecchia tavola; assicurate erano le finestre da grate di grosso ferro, ed eran sì alte nelle pareti, ch' io non poteva giungervi per alcun modo. Agitata da mille sospetti passai tutto il rimanente del giorno in querele ed in lagrime. Verso la sera udii uno scroscio di chiavi al di fuori, e aperta la porta, entrar vidi nella mia stanza una donna di forme orribili, con un picciolo cesto in mano, cui dopose sopra la tavola, e dopo avermi fissamente guardata, senza aprir bocca partì. Guardai allora nel cestello, e vi trovai una bottiglia d' acqua, due ova, e del pane. Ma io non era in istato di prendere altro nutrimento che quello delle mie lagrime, di cui mi cibai più che d' altra cosa pel corso di quindici giorni che durò quella prigionia. Credo che la disperazione m' avrebbe uccisa, se non avessi riflettuto che ogni sventura era preferibile a quella di maritare un fetente cadavere, che

tale era infatti lo sposo offertomi. Comininciava già a sospettare che quella carcere dovesse essere la mia tomba, quando la notte del decimo quinto giorno, ad ora alquanto avanzata, dopo essermi messa a giacere, udii aprire pian piano la porta, e vidi entrar una donna con una lanterna accesa, la quale a mezza voce mi disse subito; non temete, figliuola mia, io sono la vostra nutrice; si gettò in così dire sopra di me, e dopo avermi bagnata di lagrime mi esortò a vestirmi immediatamente, e seguirla. Sapeva che quella donna m' amava quanto la propria vita, non esitai però un momento a ubbidire. M' ajutò con sollecitudine, e mi fece discender le scale con lei. Alle porte delle casa v' era un calesse da posta, a quattro cavalll, un cocchiere, ed un giovine vestito da viaggio, con un mantello e cappello da uomo nelle mani. M' abbracciò di nuovo la mia nutrice, e con parole interrotte da' singulti, ecco mi disse, O figliuola, e signora mia, l' unica strada che rimane allo scampo e libertà vostra. Qnesti è mio figlio, che vi accompagnerà in loco di sicurezza, e vi sarà fedelissimo servidore come lo sarei io medesima. Non posso or dirvi di più; il tempo è prezioso, saprete il rimanente da lui. Mi mise allora il mantello addosso e il cappello in testa, e mi fece entrar nel calesse.

Andammo sì rapidamente che giungemmo in poche ore a Garigliano. Arrivammo il dì dopo a Roma, e il terzo a Fiorenza. Non ci fermammo nè notte nè giorno se non a Padova, dove domandai

riposare. Non volle però il mio compagno fermarsi più d' una notte: aveva saputo da lui come riuscito era alla mia nutrice di deludere la vigilanza de' miei custodi che quella iniqua m' aveva posti; come aveva stabilito di farmi perire in quella prigione, che in un antico castello della famiglia, tre miglia lontano da Napoli era situato, se non condiscendeva a sposare quel mostro e come a ciò era stata sedotta dalla promessa ch' ei fecele di pagarle una somma esorbitante in compenso d' un feudo che a me appartenea di ragion materna. Aveva udito inoltre la storia di quel disgustoso Epulone; che ad onta di tante grandezze, non aveva donna trovata che condiscendesse a sposarlo, e questo per le deformità del corpo non solo, ma per quelle ancora dell' animo. Parevami dunque d' essermi salvata da un naufragio, o da un terremoto, e ne ringraziava di core la Provvidenza. Non sapevamo però nè io, nè il mio compagno a qual partito appigliarci, per assicurare la mia libertà, e la mia pace. M' aveva gia data una borsa d' oro, e una cassetta di gemme, che di mia madre state erano, e che l' infelice mio padre aveva non so come salvate, e date alla mia Nutrice per me; acconsentendo non solo ma pregandola di fare quello che fece, per liberarmi. Ma queste ricchezze erano atte piuttosto a discoprire chi io era che a tenermi celata. Sembrandomi dunque il soggiorno di Padova pericoloso, risolvemmo d' andare a Venezia, dove l' uso della maschera era comunissimo, onde m' era più facile nasconder-

mi. Mi procurai per maggiore precauzione un abito da uomo, e presi nella solita barca di Padova il mio passaggio. Non v' eran che tre Passeggieri quel giorno. Due donne di povera apparenza, e un giovane Signore che da' titoli che gli davano i Barcajuoli m' accorsi essere nobile. Le sue maniere erano gentili, la sua persona piacevole. Procurava parere ammalata; parlava pochissimo, e mi teneva coperta la faccia in modo da non poter essere ben veduta. Ad onta di qnesto non eravamo stati due ore insieme, che sospettò del mio sesso, e francamente mel disse. Il rossore della mia faccia, e la confusione, che non seppi nascondere, accrebber i suoi sospetti, e lo resero più ardito. Ebbe per altro la discrezione di parlar piano, e di non far intendere alle due donne ch' ivi erano, i suoi discorsi. Non trovando via da schermirmi, lo pregai di tacere, e gli promisi, che arrivando a Venezia, appagherei la sua curiosità, almeno in parte. Mi fece capire frattanto esser egli della nobilissima famiglia Moc—o, una delle prime di Venezia. Arrivati a questa città volle accompagnarmi ad una locanda, dove sedotta da qualche buona apparenza, e più dal bisogno che aveva di persona d' autorità nelle circonstanze in cui era, gli narrai parte subito, e pochi dì dopo il rimanente delle mie avventure. In otto giorni la nostra pratica era un misto d' amicizia, e d' amore. Io non n' era innamorata, ma incominciava ad esserlo. Avea dello spirito, della vivacità, ed era ben educato. Parendomi d'

esser caduta in buone mani, non ebbi difficoltà di permettere al mio compagno di viaggio di tornar a Gaeta, dove aveva lasciata una moglie che amava molto, e tre figli. Presi allora in affitto questa casuccia, e vissi ognora ritiratissima. Io non era tuttavia senza qualche inquietudine. Il Moc. se ne avvide, e mi disse un giorno. Vedo che non siete tranquilla; lo sareste, credo, se diventaste mia sposa, il che son disposto di fare quando a voi piaccia. Era egli assoluto signore di se medesimo. Chiesi qualche tempo a rispondere, benchè non mi dispiacesse la proposizione. Una sera venne a trovarmi ad un ora insolita, e mi domandò cento zecchini, per restituirmeli l'indomani. Non esitai a darglieli, e non mi passò allora alcun sospetto pel capo. Non cessò egli di venire a visitarmi, ma non mi parlò più per alcuni giorni di quel danaro. Mandò una mattina un suo servo con un biglietto, e mene domandò altri cento. Io aveva ancora molte doppie di spagna, oltre la cassetta di gemme, che di non picciol valore credo essere; onde non incomodandomi, quella somma gli mandai gli altri cento.

Non potei però far a meno di non sospettare, che il povero Cavalierino non avesse come qnasi tutti i signori Veneziani, il vizio del gioco. Gli scopersi con franchezza il mio dubbio e mi confessò il suo peccato. Compresi ancora da' detti suoi che aveva fatto in quel carnovale delle perdite immense, alle qaali non era facile metter riparo. Vero è che promisemi di abbandonare il gioco, ma io m' accorsi prestissimo che

sue promesse erano simili a quelle di tutti i giocatori viziosi. Le sue visite non erano più nè si spesse, nè si lunghe come l' erano a' primi tempi. Era malinconico, e pensieroso; ed aveva ognor delle scuse pronte per esimersi dall'uscir meco, quantunque sapesse che io non usciva in alcuna occasione senza di lui. A questo suo procedere devo il piacere della vostra conoscenza. Ei doveva trovarsi al caffè medesimo al quale voi eravate la sera del nostro primo incontro. Essendo voi di figura e d' abito assai a lui somigliante, ed oltre a ciò mascherato, equivocò il mio gondoliere, e condusse voi in sua vece nelle mia gondola.

Fu trattenuto il Mocenigo dal gioco, ed io che sapeva le case ove frequentava, andai a sorprenderlo. Ho giudicato allora prudente cosa lo sciogliere ogni relazione con lui. Foss' egli innamorato d' un' altra donna, o fosse talmente distratto dal gioco che luogo in lui più non rimanesse per un' altra passione, pareva che il suo amore si fosse non solo raffreddato, ma quasi estinto. S' adattò facilmente alla mia risoluzione, e andò alla campagna per qualche tempo. Ho mandato allora per voi; ma udendo ch' eravate partito da Venezia aveva quasi deposto la lusinga di rivedervi. Siete con me, udiste i miei casi e lo stato mio. Se il vostro core è libero (il che nell' età vostra non parmi facile) se vi dà l' animo di lasciare la vostra Patria, se vere sono le belle cose che mi avete dette la prima volta che mi vedeste, io vi fo dono di me, e di tutto quel

che possedo, il che credo che sia sufficientissimo a vivere decorosamente in qualunque parte del mondo. Basta trovar un paese che ponga in salvo la mia libertà: giacchè la mia pace mi pare che sarà abbastanza assicurata, se potrò esser con voi. Per quanto bella sembrasse un' offerta si generosa, non ebbi coraggio d' accettarla senza riflettere prima alcun tempo. Le domandai tre soli giorni a risolvere, il che non senza noja e mal animo parve accordarmi. Pareva che questa misera avesse un interno presentimento della sorte infelice che le pendeva sul capo. Rimasi due ore con lei. Ritornato a casa ebbi una piccola battaglia di gelosia colla mia damina. Passai il resto della notte in riflessi e meditazioni. Era difficile dire quale di queste due donne fosse la più bella, benchè diverse l' una dall' altra quanto è possibile imaginare. La veneta era piccola, delicata, gentile; candida come la neve, con due occhi languidamente dolci, e due vezzose pozzette, che ornavano le sue guance, a fresche rose somigliantissime. Tutte l' altre sue parti erano regolari. Non aveva avuta molta coltura quanto allo spirito, ma era dotata d' una tal grazia nelle maniere, e di tale vivacità ne' discorsi che non solo s'insinuava negli animi, ma incantava chiunque. L' altra era grandicella anzi che no, e d' un' aria maestosa e venerabile. Era alquanto brunetta, con occhi e capelli assai neri e benchè le sue forme non fossero regolarissime, pur si accordavano sì bene insieme che formavan un tutto maravigliosamente

bello e piacevole.

Queste bellezze erano animate dalle grazie d' uno spirito coltivato, da una borsa di doppie, e da una cassetta di dimanti che non ebbe difficoltà di mostrarmi. Io era dunque in una guerra fierissima con me medesimo. Sentiva che il mio core era più alla prima inclinato, come quella che più lungamente dell' altra io aveva amato, ma la mia ragione si dichiarava per l' altra che pur sommamente piacevami, e con cui giudicava dover essere più felice.

Mentre stava sospeso ed irresoluto sulla mia scelta un sussulto geloso della Veneziana mi fece risolver per l' altra. Erano passati non tre, ma otto giorni dopo il mio ritorno a quella capitale.
Io non maneava di andare più volte al giorno a far delle visite alla Matilde: Rimasi una sera alquanto più tardi del solito con lei, mi disse al partire, caro da Ponte, bisogna finirla; o domani partiremo da Venezia o me ne andrò in un couvento. Le giurai di contentarla il dì dopo, di dirle cioè quel che pensava di fare. A casa trovai il diavolo scatenato. Mi venne incontro l' A. con uno stiletto nelle mani, e non so veramente se voleva ferire me, o se medesima. Mi riuscì disarmarla; ma quell' atto mi fece orrore. Ruppi sul fatto quell'arme, e mi ritirai nella mia stanza. Vi venne anch' ella un minuto dopo e si fece la pace. Andò quindi a dormire, ma io uscii di casa novellamente, e andai all' albergo della Napolitana, risolto di partire con lei e di proporle Ginevra o Londra per suo e mio rifugio.

Non erano ancora sonate le due dopo la mezza notte; picchiai più volte alla porta prima che si venisse ad aprirmi; discese alfine una vecchia che abitava con lei in carattere oi Cameriera e mi narrò lagrimando, come pochissimo tempo dopo esser io partito, il ministro degli Inquisitori di stato, accompagnato da alcuni sbirri, aveva cavata dal letto quell' infelice, presi tutti i bauli, e condottala in una gondola. Il mio dolore fu eccessivo. Il mistero onde quel tribunate diabolico copriva sempre le barbare e dispotiche sue sentenze e il terrore che inspiravano generalmente in Venezia i suoi tremendi giudizj mi facevano non sol disperare di poter in alcuna maniera soccorrerla, ma di scoprire giammai ciò che di lei fosse adivenuto.

Mi pareva in qualche maniera d' essre stato io la cagione del suo infortunio, colla mia ingiusta irresolutezza, e questo raddoppiava il mio rincrescimento e il rimorso mio. Convenne però assoggettarsi al diritto del più forte, e contentarsi di spargere qualche lagrima sul destino crudele di quella bellissima giovine, di cui niuna novella per dodici anni continui mi fu possibile udire. Fu il Cavalier Foscarini ambasciatore della Repubblica presso l' Imperadore di Germania che udendo da me questa storiella, mi narrò, dopo molte reciproche esclamazioni, come la Matilda era stata per ordine della sua Persecutrice chiusa nel convento delle Convertite; com' egli avevala intimamente conosciuta; e come alfine era a lui riuscito, dopo sei

anni di prigionia, di farla uscire da quel convento, e di rimandarla al Padre, cui la morte della moglie aveva al governo domestico richiamato. Partita questa rivale tornai subito al primo laccio; il quale fù per due anni interi più forte, e più pericoloso che mai. Era la donna ch' amava agitata continuamente dalla passione del gioco. Il fratello di questa, giovinastro insolente, prepotente, caparbio, era per grandissima nostra sciagura ancor più vizioso di lei. Io era obbligato di accarezzarlo. Lo secondava ora per complimento, ed ora per noja. A poco a poco diventai anch' io giocatore. Non essendo ricchi nè essi, nè io perdemmo in breve tutto il danaro. Cominciammo allora a fare de' debiti, a vendere ad impegnare, e vuotammo prestissimo il guardaroba. Era aperta in que' tempi la famosa casa da gioco in Venezia, conosciuta comunemente sotto nome di pubblico Ridotto, dove i Nobili ricchi avevano il privilegio esclusivo di tener gioco di resto col proprio danaro, e i poveri, per certo prezzo, con quello degli altri, e per lo più dei doviziosi discendenti di Abramo. Noi vi andavamo tutte le sere, e tutte le sere ce ne tornavamo a casa maladicendo il gioco, ed il suo inventore. Non aprivasi questa casa che il Carnouale. Era giunto l' ultimo giorno, e non avevamo nè' danaro, nè mezzi onde procurarne. Spinti dalla viziosa abitudine, e più da quella fallace speranza che sempre anima i giocatori, impegnammo o vendemmo alcuni vestiti che ci rimanevano, e racapezzammo dieci

zecchini. Andammo al ridotto, e perdemmo in un batter d' occhio anche questi. Si può pensare come partimmo da quelle camere. C' incaminammo taciturnamente al loco dove eravamo soliti ogni giorno di prender gondola. Il condottiero di qnella mi conosceva. Io l' aveva trattato più volte generosamente. Vedendoci malinconici e muti s' accorse del fatto, e domandommi se mi occorreva danaro. Credendo che scherzasse, gli risposi, scherzando anch' io che mi occorrevano cinquanta zecchini.

Guardommi sorridendo, e senza soggiungere una parola, vogò per breve intervallo cantando, e fermossi al tragitto delle prigioni. Dicese allor dalla gondola; e in pochi minuti tornandovi mi pose in mano cinquunta zecchini, mormorando tra denti queste parole. *Andè, zioghè, e imparè a cognoscer i barcaroli Veneziani.* Non fu picciola la mia sorpresa. Alla vista di qnel donaro la tentazion fu sì grande che non mi lasciò tempo da fare certe riflessioni che per delicatezza di animo fatte avrei in altri tempi. Tornammo sul fatto al Ridotto. Entrando nella prima Camera pigliai in mano una carta da gioco, e avvicinandomi al banco d' un Tagliatore, posi su quella la metà del danaro che io possedeva, e lo raddoppiai. Passai da quello a molti altri banchi, e giocai per più di mezza, ora con si costante buona fortuna che mi trovai in breve carico d' oro. Trassi allora alle scale la mia compagna, discesi velocemente, corsi alla gondola, e dato al gondoliere il suo danaro, ed un bel regalo, gli

ordinai di condurci a casa. Aveva io appena vuotate le tasche, e messo insieme tutto quell' oro sopra una tavola, che udimmo picchiar alla Porta. Era il fratello di Madama. Vid' egli appena questo danaro, che mettendo un urlo di gioja, gettovvi soprà i barnabotici artigli, e se ne impadronì, intascandone senza indugio una parte, e l' altra in due fazzoletti accogliendo. Passò frattanto tra noi il seguente dialoghetto· *Bernaboto.* Avete guadagnato questo danaro al gioco? *D. P.* Eccellenza sì. *Bern.* L' avete contato? *D. P.* Eccellenza no. *Bern.* Avreste gusto di raddoppiarlo? *D. P.* Eccellenza sì. *Bern.* Andrò a tener banco al ridotto, e non dubitate dell' esito. *D. P.* Eccellenza no. Come questo no non pareva chiaro, soggiunse digrignando i denti, ch' erano di smisurata grandezza. *Ber.* Eccellenza sì! eccellenza no! volete, o non volete? *D. P.* Eccellenza sì, eccellenza sì! (Che avrebbe giovato il mio no?) *Ber.* Ebbene: Prendete con voi mia sorella, e seguitatemi. *D. P.* Eccellenza si. *Bern.* Non vi fate aspettare. *D. P.* Eccellenza no. Corse ciò detto giù dalle scale, ed io gli andai dietro colla sorella, grattandomi il capo, e bestemmiando sua Eccellenza sì il libro d' oro e tutta la contrada di S. Barnaba. Giunto al Ridotto espose tutto il danaro sopra una delle tavole da gioco, e cominiciò a mescolare un mazzo di carte. V' accorsero subito molti giocatori, tra quali non pochi di que' medesimi che avevano poco prima

perduto meco. Sapendosi la mia connession con cotestui si giudicò della cosa sul fatto. Ciò accrebbe in tutti la brama di riguadagnare quell' oro. Era già passata la mezza notte, e tutti gli altri Banchieri avevano deposte le carte.

Si giocò dunque disperatamente: ne' due primi tagli ebbe Colui favorevolissima la fortuna. Una montagnuola d' oro aveva avanti di lui. Io gli sedeva da un lato, e la sorella dall' altro. Non ardivamo parlare, ma gli facevamo de'cenni cogli occhi, colle mani, co' piedi, perchè cessasse di giocare. Tutto fu vano; cominciò un terzo taglio, ma noi finì, verso la metà di quello tutto quell' oro era ito. Depose allora con maravigliosa freddezza le carte.

Mi guardò, sogghignò, scosse la testa,

e pigliando la sorella per mano, mi diede la buona notte e partì. Non occorre dire com'io rimanessi. Mi ritirai nella Camera de'sospiri: così detta era una certa Stanza dove solevano passeggiare gli Amanti o i giocatori Sventurati, per conversare, sospirare, o dormire. Dopo qualche tempo m' addormentai. Non mi svegliai che a giorno chiaro, quando tutta la compagnia era partita, eccettuati alcuni pochi, che come me s' erano addormentati.

Un uom mascherato che mi sedeva vicino, vedendomi svegliato, mi chiese due soldi. Dopo avermi frugolate in vano le tasche, misi la mano nel borsellino laterale dell' abito e qual fu la sorpresa, e la gioja mia nel trovarvi alcuni zecchini, che stretti e

coperti da un fazzoletto non mi lasciarono tempo di accorgermi, e di cavarli cogli altri, che per disgrazia cavai quando arrivò a casa il mio Eccellenza Carnefice. Durai fatica a celare la mia lieta confusione. Non avendo in tasca altra moneta, offersi al mio Vicino un di que' Zecchini. Lo rifiutò sulle prime, ma poi fissamente guardandomi, lo accetto, diss' egli, ma con patto che mi accordiate di restituirvelo in casa mia. Prese così dicendo una carta da gioco e sul rovescio vi scrisse la strada, e il numero della sua abitazione, assicurandomi nell' atto di rimettermi quella carta, che non mi spiacerebbe poi d' avergli fatto una visita. Ma io che aveva allora la mente piena del danaro salvato, e più dell' amica mia, posi in tasca la carta senza curarmene, e corsi a casa di volo. Stava essa alla finestra aspettandomi. Mi fece cenno di non picchiare alla porta, discese sul fatto, aprì l' uscio, mi s' affacciò, e senza lasciarmi dir una parola, andate disse al caffè vicino, e non venite, se non mando per voi. Serrò novellamente l' uscio e tornò alla finestra. Io non sapea che pensare. Andai al Caffè : dopo aver due ore aspettato, entrò il servo, mi fece motto d' uscire, e di seguitarlo.

Mi condusse a un viottollo poco frequentato, in fondo del quale aspettavami la mia donna. Entrammo subito in una gondola, dove ella proruppe in singhiozzi e dirotte lagrime. Non poteva imaginarne le cause. Se è pel danaro perduto che voi piangete, consolatevi, le diss' io. No no, soggiunse ella interrompendomi. Piango pel mio crudele des-

tino e piango per l' inquità del fratello mio. Egli non vuole assolutamente che io più vi vegga, e molto meno che più alloggiate con noi. Il perfido che ha già rovinato e me, e sè medesimo, e che crede di non poter più succhiare di voi cosa alcuna, avendovi già tutto rapito, disegnò d' introdurre in casa un ricco birbante, e ciò ch' è peggio vostro némico implacabile. Com' era persuaso ch' ella con sincero animo quelle lagrime fuori per gli occhi spargesse, così volendo sollecitamente trarla di noja le feci cadere un pugno di sonanti zecchini nel grembo. Balenò subito un sorrisetto sulla sua faccia, e crebbe la gioja a proporzione del danaro mostratole.

Le narrai alora la storia de' due soldi, contammo col giubilo che ognun può credere cento e sette zecchini, e dopo molte scambievoli feste, studiammo come si doveva profittevolmente usarne col fratello. Questo metallo solo aveva la virtù d' imbrigliare quella gran Bestia. Ci venne però pensato di porlo in sospetto ch' io fossi capace di far dell' oro, e ciò eseguì la sorella mirabilmente. Mancò poco però che questa burletta non mi costasse, come vedremo in appresso, la vita. Aveva già sua eccellenza dato ordine al servo di vendere il mio letto, ch' era l' unico mobile lasciatomi fino allora dalla sua sfrenata ingordigia, e di dare a lui il danaro che ne ricaverebbe. Il servo che amava più me che lui, l' aveva invece impegnato e recatigli sei zecchini. Con questi era ito a giocare. Essendomi noto il loco ch' ei frequentava, mi vi recai anch' io sollecitamente, e mi misi a giocare a lui vicino. Non mi

salutò quando entrai; posi sul desco alcuni zecchini, e finsi non essermi accorto ch' ei fosse presente. La vista di quell' oro l' elettrizzò. Salutommi subito con patetica tenerezza, mi strinse la mano, e sorrise. Pochi minuti dopo domandommi pianpiano dieci zecchini: io invece glie ne diedi venti, co' quali ebbe la fortuna di guadagnarne cinquanta. Era fuori di sè dal piacere. Voleva restiturmi quelli che prestato gli aveva, ma io lo stimolai a ritenerli, come danaro fortunato. Ci accompagnammo finito il gioco, e prendemmo la via che conduceva alla sua abitazione. Mi fece mille scuse pel danaro perduto la notte, e mille questioni per quello che miracolosamente m' era rimasto. L' assicurai che niente del perduto importavami, e che se voleva esser discreto, e non domandarmi mai quello che dire non gli poteva, avrei sempre avuto qualche zecchino da dargli. Mi abbracciò con cordialità, mi protestò che non avrebbe mai osato chiedermi alcun secreto, e pregandomi di rimanere pochi momenti nella bottega di certo librajo, dove era solito andare, corse a casa, narrò molte belle cose alla Sorella, ordinò di ricuperare il letto, e tornò per me immantinente. Fu quel danaro invero fortunatissimo. Giocò varie settimane sempre vincendo, ma quello che guadagnava giocando, spendeva poi a sfogo di cento altri vizj di cui sua eccellenza era un vero emporio.

Per qualche tempo però non ebbi nè brighe, nè dispute con costui. Tutto pace era nella famiglia; e quel ch' è più singolare, sì io che l' amica mia gio-

cavamo con indicibile fortuna, il che aumentava alcun poco, o almen non diminuiva il nostro piccolo erario.

Ma non voglio qui ommettere una storiella, che per quanto straordinaria possa parere, non è però meno vera di tutti gli altri fatti descritti in queste memorie.

La prima Domenica di quadragesima, nel trarre alcune carte da miei vestiti, mi venne alle mani quella carta da gioco che m' aveva data al ridotto l' uom mascherato. Come aveva allora tranquillo lo spirito, mi nacque curiosità di andare da lui, e di vedere la fine di quella storia. Arrivato all' indicata abitazione non mi parve che l' esteriore di quella desse speranza di alcuna importante avventura Picchiai varie volte prima che fossemi aperto; si tirò alfine una corda; la porta si spalancò, ed io montai al secondo piano, dove picchiando ad un' altra porta, mi fu aperto al medesimo modo; ed al momento in cui entrai nella stanza, udii una altra una voce che mi pregò di sedere, e di aspettare pochi istanti. Qualche minuto dopo uscì un vecchierello da un gabinetto laterale, che mi pareva di conoscere. Era questi vestito con decente semplicità, aveva un aspetto venerabile, ma dolcissimo, ed un tuono di voce che propriamente empieva il core d' un sentimento piacevole. Salutommi cortesemente, mi prese per la mano, e fecemi passare da quella camera in cui non v'erano che due sedie, e una vecchia tavola, a un picciolo gabinetto ornato di libri da quattro lati, e con molta leggiadria ammobigliato. Mi

fece sedere sopra un sofà, dove pur egli sedette; e per la mauo stretto tenendomi, parlommi così. Vi riugrazio, cortese giovine, del favore che visitandomi oggi mi fate; e desidero s' è possibile che la visita vostra torni ad entrambi gradevole. Voleva rispondere al suo complimento, ma egli me lo impedì pregandomi d' ascoltarlo in silenzio, e ricominciando in tale modo. Io sono assai vecchio, come bene vedete. Ho già compiuto pochi dì fa l' anno 78to. della mia vita. Seguendo l' ordine naturale delle cose, non mi rimane più lungo tempo da vivere; ma prima di lasciar questo mondo vorrei pur dare l' ultima mano ad un' opera, in cui da molti anni in quâ, tutte le mie cure e sollocitudini souo ristrette. Su voi ho gittati gli occhi pel compimento di tal lavoro. Su me ?—Sì, su voi: ma non m' interrompete. Il mio stato, se si eccettui il peso degli anni e la ansietà del mio core in si fatto suo desiderio, è quanto può esserlo felice. Non vi formate un' idea di quello dai due soldi al ridotto chiestivi, e dall' apparenza di questa casa. Io son ricco, son sano di mente e di corpo, e non ho nè debiti, nè rimorsi. E perchè voglio che di tutto siate informato, prima che niente decidere, vi dirò quel ch' era in altri tempi, e quel ch' ora sono. Livorno è la patria mia. Mio padre, ch'era un ricco negoziante di quella città, morì, e lasciommi all' età di venti due anni unico erede della considerabile facoltà di cinquanta mila scudi. Io aveva avuto fin allora da lui, che prudente, e benevolo padre era, una ottima educazione. Ho fatti i miei studj nel collegio il più riputato di Firen-

ze. Pensava di darmi per mio diporto alla medicina; ma la necessità di proseguire il traffico di mio padre, almeno, per qualche tempo, mi trasportò malgrado mio dai collegi alla fattoria. M' accorsi in quattro anni d' esser entrato in un mare pericolosissimo. Mi lasciai condnrre dalla facilità d' un core buono e compassionevole a prestare, dare a credenza, a donare a tutti quelli che abusar vollero della mia inesperienza, ed alla fine del qninto anno la facoltà lasciatami da mio padre bastó appena a pagare i debiti contratti da me per una imprudente condotta. Pagai tutti quanti; concepii fin d' allora una insuperabile avversione per ogni maniera di negozio; e se non affatto per gli uomini, almeno pel comercio di quelli, da nessuno de' quali trovai ne' bisogni miei il conforto della pietà, non che quello della gratitudine. Abbandonai allora secretamente Livorno: andai a Bologna, e due mesi dopo a Venezia. Pochi giorni dopo l' arrivo mio fui assalito da una lenta febbre che divorandomi a poco a poco mi ridusse in fine agli estremi. Senza roba, senza amici, senza danaro mi vidi costretto d' andar domandando limosina per sostener una vita, che non credeva già che potesse durar lungamente. Non fui disgraziato in questo mestiero. Per tre o quattro mesi continui io tornava a casa ogni sera con diciotto o venti lire in tasca, il che era due e tre volte più di quello che mi occorreva per vivere. Ebbi ad onta di questo diverse volte in pensiero di lasciare questo genere di vita che non mi pareva convenire ad animo ingenuo: ma il timor di ricadere

in novelli mali pei difetti medesimi del mio core, e più l' incertezza dello stato a cui dovessi appigliarmi, mi vi tenne per quaranta sette anni continui, nel lungo corso de' quali ricuperai non solo la mia salute, ma dalla sobrietà, dalle vigilie, e dal moto fui fatto fortissimo. Arrivato all' età di cinquanta anni crebber talmente l' elemosine de' miei benefattori che mi trovai padrone di dieci mila ducati, senza contarne altri otto mila, che spesi nel mio frugale matenimento, in una non dispregiabile collezione di libri, ed in limosine da me fatte per mano del Direttore della mia coscieuza a molti che avean più bisogno di me d' esser ajutati. Fui allora tentato di tornar a Livorno, dove chiamavami un certo affetto alle ceneri de' miei genitori: ma non potei risolvermi di lasciar Venezia, dove tanta carità verso i poveri trovato aveva; ed ancor men certa giovine di cui vi farò parola tra poco. Dovete sapere che poco tempo dopo il mio arrivo in questa città, presi un piccolo alloggio in casa d' una vedova, con cui abitai per lo spazio di ventidue anni. Non aveva costei che una fanciulletta di pochi mesi quand' io la conobbi. Era onesta in povertà di stato; e questo bastava per far che il mio core si dichiarasse per lei. Ma la bambina, che per alcuni anni io trattava con domestichezza di padre, mi crescea sotto gli occhi impercettibilmente, e giunta ai quattordici era donna non solo, ma era di più un prodigio di bellezza e di spirito. Le dava la madre la solita donnesca educazione, ed io l' esercitava per mio diletto nella

letteratura. Aveva dodici anni quando incominciai. Non è possibile dire quali furono i suoi progressi.

All' età di diciasette anni scriveva con qualche grazia sì in prosa che in verso. Io non era di sasso. Me ne innamorai sì focosamente che non poteva più vivere senza lei. V' erano circa trenta cinque anni di differenza tra noi: ma questo non bastò a moderare, non che ad estinguere la mia passione. Una sera essendo colla madre soletto, le narrai per intero la storia mia, ch'ella non sapeva che in parte; e le domandai se consentiva di darmi in isposa la figlia.

A Dio non piaccia, mi rispose ella, ch' io neghi a voi cosa alcuna che in mio poter sia di concedere. Possiate o signore, esser colla Lisetta felice, com' ella sicuramente sarà felice con voi. Queste poche parole tutto dicevano. Chiamò sul fatto la giovine, che saggia essendo e costumatissima, quello disse serenamente di voler fare, che all' amorosa sua madre fosse piaciuto. In pochi dì la sposai.

Presi allora in affitto questa Casuccia, dove conobbi per sedici anni tutta quella felicità di cui uom può vivendo farsi giojoso. Una lunga e penosa malattia mi tolse dopo questi la moglie; la quale non mi lasciò per conforto della mia vecchiezza che una figliuola. Questa è l' opera da me incominciata: vorrei prima di morire terminarla, assicurando per quanto posso la sua felicità. Ella sel merita. E buona, non è ignorante ed agli occhi miei pare bella. Ma l' affetto paterno mi può ingannare. Vedetela, giudicatene; vi dirò poi il rima-

nente. Uscì ciò detto da quella camera, e vi tornò quasi subito, conducendo seco la figlia, che veramente aveva l'aria di un Angelo.

Dopo alcune tacite riverenze, ed inchini, sedemmo: ed ecco, Annetta, ripigliò il vecchio, la persona di cui ti parlai; e ch' io t' offro in isposo, se tu gli piaci. La sorpresa di questa avventura mi aveva quasi del tutto tolta la facoltà di parlare. Vedendo ch' io non rispondeva nulla, venite meco soggiunse egli: voglio incoraggire la vostra timida lingua. Mi prese così dicendo, per la mano, e mi condusse in una terza camera; e aprendo un gran cassone di ferro, ora mostrerovvi mi disse, quello che finora *nec oculus vidit, nec manus tetigit*. Mi balenarono allora agli occhi diverse scatole aperte, di varie monete d' oro ripiene, in mezzo alle quali v' era la più grande, ed in quella non v' erano che zecchini.

Questi sono, mi disse allora cinque mila zecchini; ch' io vi darò il giorno in cui sposerete mia figlia. Alla mia morte poi, o prima se occorrerà, n' avrete altri quattro mila, ch' è tutto quel ch' io possedo; purchè mi promettiate di ricordarvi sempre dei poveri. Io vi credo capace di tanto. Son circa due anni che ho fissato su voi il mio pensiero. Il vostro personale mi piacque appena vi vidi. Crebbe la mia benevolenza, e la mia stima per voi ai replicati atti di limosina che praticaste a me stesso a piede del Ponte di S. Gregorio, dove io sto sedendo da qualche anno in quà, e dove voi passate ogni giorno. Questa limosina che voi a me faceste, mi parve cosa maravigliosa, sapendo lo stato in cui vi trovate; e mi

fece credere che il cor vostro fatto sia per la beneficenza, che a me pare il complesso delle virtù, e l' anima della vera religione.

Il mio stordimento era grande, ma crebbe questo moltissimo, quando udii che sapeva il mio nome, i miei studj, le mie vicende, e che perfino le mie avventure colla donna ch' amava e con suo fratello gli erano note. Si può credere facilmente ch' era imbarazzato a rispondere. Oltre l' amorosa passione da cui era allora signoreggiato, che d' accettar m' impediva un' offerta che per ogni conto doveva sembrar vantaggiosa, v'era un altro ostacolo grande che non voleva a lui palesare: meritava però il generoso suo tratto ch' io fossi sincero, a rischio ancora di dispiacergli. Io sento, signore, nel più vivo dell' anima, soggiunsi allora, il peso del bene che voi m' offrite; ma a Dio non piace ch' io possa esserne il Possessore. Giacchè d' altro però pagare non posso la vostra bontà pagherolla almeno d' una confessione sincera, che non può offendervi, e vi dirò schiettamente non esser io in caso di maritarmi. Rimase mutolo per pochi istanti il buon vecchio, nè altro soggiunse che queste parole: mio caro figlio, me ne dispiace per voi. Restai con lui e con sua figlia tutto il rimanente del gioruo; mi caricarono entrambi di cortesie, e di favori; palesando ambidue ne' detti e nel tratto un' anima degna di onorare piuttosto *Regum turres che Pauperum tabernas.*

Ma io era tanto innamorato della altra donna che nulla mi parve il sacrificarle questa fortuna.

Non andò guari che vidi il gran fallo che aveva

fatto nel rifiutare l' offerta fattami. Me ne pentii, ma troppo tardi. Sposò pochi mesi dopo quell' amabile giovinetta un giovane Veneziano, che andò a stabilirsi col padre a Vienna, e che mi fu poscia familiarissimo nel tempo del mio soggiorno in quella Metropoli. Tornai a casa la sera un po tardi: trovai l' amica mia agitata da mille furie. Negli accessi delle sue gelosie ella era brutale. Appena m' accostai alla sua camera che lanciommi incontra, senza parlare, un fiaschetto d' inchiostro. V' opposi con moto naturale la mano onde difender la faccia, ma il vetro che in quella entrò ferimmi in tal guisa, che per più di un mese non potei farne alcun uso. Non contenta di questo, benchè alla vista di molto sangue che uscinne, paresse e placata e dolente, venne la notte nella mia camera mentre dormiva, e tagliommi d' un colpo tutti i capelli; il che si destramente ella fece che non m' accorsi che la mattina seguente che l' esempio di Sansone avea in me la mia Dallila rinnovellato. Suo disegno era di obbligarmi in tal modo a non uscire di casa, nel che

" Vedi se Amor m' avea tolto il cervello!"

fui tanto cieco da contentarla. Questa compiacenza però mi costò assai cara. Una nobilissima dama veneta scelto m' aveva ad institutore di due giovanetti figli. Ella mi pagava con generosità, e mi trattava con amicizia. Lo stato in cui era m' impedì qualche tempo d' andare da lei; il che di mal animo ella soffrendo, venne a trovarmi personalmente, e come accorta era e perspicacissima, vide la gente

con cui io viveva, e un giorno dopo mi congedò. La perdita di questo impiego fummi e per l' onore, e per l' interesse fatale. La gelosia di quella donna era divenuta eccessiva. Io non usciva di casa se non con lei in tempo di notte. Andavamo ai teatri, agli spettacoli, a cene di società, spendendo moltissimo e non guadagnando più nulla. In questa guisa diminuivansi continuamente le nostre finanze, e la fortuna del gioco ci aveva voltate le spalle. Anche il di lei fratello ricominciava a mungere la mia borsa, e ad intorbidar la mia pace. Una sera avend' egli perduto tutto il danaro, entrò minacciante nella mia stanza, e mi domandò *armata manu* cento zecchini; assicuratolo che io non possedeva tal summa, fatela mi rispose: io so bene Messer Lorenzo che voi sapete far l' oro, onde pretendo, e credo poter pretendere che voi m' insegniate il secreto.

Per ammansare quell' orso fui costretto dargli tutto il danaro che aveva, e promettergli che in quattro o sei giorni gli avrei dato il rimanente de' cento zecchini. Cominciai però allora ad aprire occhi, e a vedere il pericolo in cui era di ruinar sempre la riputazione della mia vita civile. Il ...gio e amoroso fratello mio, con cui non so s' era legato co' vincoli dell' amicizia o con quelli della natura tentò spesso scuotermi dal mio letargo. Ma io era troppo vivamente combattuto dalle due forti ...ssioni del gioco e dell' amore; e quantunque ve-...i il male che sovrastavami, pur non aveva forza ...liberarmene. Un bizzarro accidente operò alla fine ...n me quel che nè i fraterni consigli, nè mille danni o

pericoli in tre anni intieri operarono. Un prete *friulano* che stato era mio condiscepolo, nel seminario di Portogruaro e che frequentava famigliarmente la casa mia, venne una sera a trovarmi Egli solea ciò fare tutte le volte che aveva bisogno d' una cena, o d' un pranzo, il che accadeva spessissimo. Passammo qnalche ora insieme in discorsi piacevoli. Finita la cena partì. Qualche momento dopo volendo io uscire di casa, ed essendo fredda e piovosa la notte, domandai al servo il mantello. L' aveva posto io medesimo sopra una sedia ch' era situata comunemente presso la scala. Non era stato da me quel giorno altri che costui. Il mantello era sparito, ma io non poteva credere ch' ei me lo avesse involato. Arrivò in questa il fratello mio e si mise a cercare meco per tutti gli angoli della casa. Il servo ch' era più scaltro di me, e che non amava molto quel sacerdote, che sì, mi disse ridendo, ch'io trovo il vostro mantello; uscì di casa così dicendo, e tornandovi in poco tempo, il mantello vostro gridò è in loco molto sicuro. Il nostro signor Abate, l' impegnò per ottanta lire dal magazziniere vicino. Questa novella mi sbalordì. Giurato avrei di sognare. Uscì col servo il fratello mio, e pagando la somma prestata, fece in maniera di riaverlo. Me lo portò il buon giovine lagrimando e non mi disse che questo. Ve-

† V 'erano in Venezia alcune osterie o piuttosto taverne, dette *magazzini* dove chi portava in forma di pegno alcuna cosa di volore riceveva una certa somma dal taverniere, due terzi in danaro e il rimanente in vino ;—ed avea il diritto di ricuperarla, pagando in certo prefisso tempo, la intera somma senza altro interesse.

dete, caro Lorenzo, a che riducono le passioni. Alcuni affari non gli permisero di rimanere meco più lungamente. Rimasto solo, mi misi a pensare seriamente alla cosa. Come, dissi a me stesso, non bastano i principj della religione, della educazione, dell' onore a frenar un uomo guidato dalle passioni, e a trattenerlo se non dal libertinaggio, dagli atti almeno che la contumelia degli uomini e la sociale infamia costitniscono? Un uomo ch' entra in mia casa sotto il manto della ospitalità, e della amicizia si lascia accecare a segno da rubare il mantello al compagno, al benefattore, all' amico? E che lo conduce a questo? Il gioco, e l' amore! Appena m' usciron di bocca queste due parole, che tremai dal capo alle piante per me medesimo, e pigliai detto fatto la lodevole risoluzione di abbandonare le carte, l' amante, e sopra tutto quella pericolosissima capitale. Presi senza perder tempo la penna, e scrissi al fratello mio qnesti pochi versi.

Girolamo. *Non più gioco, non più amori, non più Venezia. Partirei sul fatto, se avessi danaro. Ma farò tutto per non rimanervi più altri tre giorni. Ringraziamo Dio ed il povero ladro. Ci vedremo domattina.* Mandai la lettera pel servo: ma il fratello mio invece di aspettare l'indomani, venne sul fatto a trovarmi, e dopo un amorevole amplesso, cavò la borsa, mi diede tutto il danaro che possedeva, e quello bastò all' urgenza del momento, e a pormi in istato di allontanarmi da quella Città. Nè fu questo il primo od il solo tratto di fraterna amorevolezza, da quell' angelico giovane practicatomi. La morte che

mel rapì all' immatura età di trenta anni, mi privò d' un compagno, d' consiglier, d' un amico, cose sì rare generalmente, e sì difficili a ritrovarsi in un fratello. Aggiungeva a questo gran pregio, un ingegno sublime, una erudizione vastissima, ed un gusto squisito in ogni genere di Italiana letteratura, cose che unite a una matura prudenza, a una maravigliosa modestia, e ad una ingenua urbanità di costumi, l' avevano reso l' amore e l' ammirazione de' suoi. Io non piangerò mai abbastanza l' impareggiabile perdita.

Scusi il mio cortese lettore questa picciola digressione, e accompagni colla sua pietà questo tributo di lagrime e di riconoscenza che devo sì giustamente alla memoria onorata di un fratello sì raro. Torniamo al prete. Non era ancor sorta l' alba del giorno seguente, quando ricevei una lettera di questo tenore.

Amico.—*Jer sera ho commesso un' azione indegna. V' ho rubato il tabarro, e l' ho impegnato per ottanta lire. Il peggio si è che son ito a giocare, ed ho perduto il danaro. Son disperato. Vi manderei il mio, ma è vecchio, corto, cattivo, e mal atto alla stagione in cui siamo.* Era un tabarro logoro di camelotto che parea fatto a posta per far fuggire i ladri e gli uccelli. *Voi però avete bisogno del vostro mantello. Cosa si deve fare? Disponete di me.*

Tutto vostro.

F—— ri.

Questa lettera mi fece ridere. Uscii sul fatto di casa, e andai da lui. Appena entrato nella sua

stanza, vedendo egli ch' io aveva indosso il mio ferrajuolo, rimase attonito ; e dandomi, senza aprir bocca un' occhiata brusca, andò in istrada e si mise a fuggire da forsennato. Lo seguito. Entra in un viottolo che mette in un canale, e giunto alla sponda di quello si pone in atto di balzare nell' acqua. Non n' aveva forse l' intenzione. A ogni modo lo raggiungo e sono a tempo di trattenerlo. Invece di rimproverarlo e di dargli noja mi contento dirgli tranquillamente quello che a me detto aveva il fratello mio. *Vedete a che riducono le passioni.* Egli era tiranneggiuto da molte. La mia moderazione gli penetrò il core profondamente.

Non potè trattenere le lagrime, ed io non potei trattenermi di non pianger con lui. L' abbracciai, gli feci coraggio, e gli promisi di non parlargli mai più di mantelli, s' egli voleva promettermi di partir da Venezia. Mel promise, gli diedi qualche danaro, e partì. Non essendo privo d' ingegno, e di spirito si diede seriamente all' applicazione, e allo studio: e dopo qualch' anno ottenne una cattedra di belle lettere nel seminario di C***a, indi la cura d' una pingue parrochia, dove, per quanto mi fu poi detto, ci copre ogni anno *ære proprio* diversi ignudi, in commemorazion religiosa di qnel fortunato mantello. L' esempio di quell' infelice giovine mi riconfermò nel salutare proposto di allontanarmi da quella pericolossima Capitale. Felice me se avessi avuto coraggio di far lo stesso in tutt'altre occasioni in cui era agitata dalle grandi passioni l'anima mia come *si mens non læva fuisset*, avrei doruto fare, se tenuto

avessi sempre dinnanzi agli occhi gli effetti felici di questa virtuosa risoluzione. Non valsero nè preghiere, nè lagrime, nè minacce di quella donna per trattenermivi.

Audai a Ceneda. Non passarono dieci giorni che la Provvidenza coronò per così dire la mia vittoria.

Trovandosi vacanti due Cattedre di belle lettere nel seminario di Trevigi, nobilissima, e coltissima città dello stato Veneto, furono queste offerte a me ed al fratello mio. Le accettammo entrambi con giubilo. Rinunziò egli al conspicuo impiego di segretario in una nobilissima famiglia veneta pel solo piacere d' essermi vicino. Non è facile dire qual fu la mia gioja quando m' accorsi esser libero delle mie vergognose catene. Tali erano veramente le mie. Colei che per tre anni continui mi tenne avvinto, e ch' io anche in lontananza, seguitava ad amare ferventemente, si diede in braccio pochi dì dopo la mia partenza a novello amante e non ebbe ribrezzo di por la mia vita a repentaglio in mano del mio iniquo rivale, per assicurarlo con ciò d' aver ella cessato d' amarmi.

Era solita questa donna scrivermi ogni dì da Venezia, non ommettendo nelle sue lettere artifizio nè frase, ch' atta credesse ad assicurarmi della sua tenerezza e costanza.

Il primo dì di Gennajo mi scrisse queste poche parole.

" LORENZO—Se amate l' onor mio e la mia vita venite subito a Venezia. Verso le dieci della notte

mi troverete da mia cugina. Lo vostra fedele amica."

Alla lettura di questa, corsi senza indugi alla posta, presi un calessino, ed andai a Mestre. L' eccessivo freddo di quell' anno avea fatto gelar le lagune e non fu che a prezzo dì molto oro, e dopo molta fatica che mi riuscì di farmi aprir un passo da quattro giovani, e robnsti gondolieri da Mestre a Venezia. Erano già vicine le dodici della notte quando approdai alla riva del palazzo, dove la mia Origille trovavasi. La porta di quello era chiusa. Nell' appressare al battitojo la mano sento un' altra mano che con somma violenza tirandomi pel mantello, in cui io era imbacuccato, mi strascina quasi per forza qualche passo lontano; e odo ad un tempo stesso una fioca voce che dice: *Sior Paronsin no andè la drento per carità.*

Era il mio vecchio servo, cui da Venezia partendo aveva io lasciato a quella rea femina, e che al lume delle pubbliche lanterne, o piuttosto al suon della voce, mi venne fatto di riconoscere. Non lasciandomi tempo di rispondergli, continuò a strascinarmi seco, finchè giungemmo all' altra parte del ponte, a piedi del quale era situato il palagio indicatomi nella lettera. Quando gli parve d' esser in loco sicuro, sappiate mi disse singhiozzando e tremando, che la vostra Damina ha un novello amante. Questo è un certo Dondorologi gentiluomo Veneziano anch' egli, ma il più prepotente e pericoloso soggetto di Venezia. Sapendo che la padroncina era innamorata di voi, se ne mostrò per qualche tempo geloso, e

benchè giurasse più volte di non amarvi più, pure non volle persuadersene, finch' ella non gli promise di farvi venire notturnamente in Venezia, dove arrivando voi, ed entrando nella sua casa, egli vi avrebbe, per dirvi le sue parole, *fracassate le ossa con un bastone*.

Non è necessario dire qual io rimanessi a questo racconto. Dopo aver combattuto alquanto con quel buon servo, e co' giusti riflessi della prudenza, vinto dalla gelosia, dalla collera, dal dispetto, tornai quasi furente alla casa di quella donna, risolutissimo di vendicarmi, *aut certe occumbere morti*. Quel misero vecchio mi seguitò per soccorrermi. Ma io era abbastama provvisto di coraggio e d' armi per difendermi anche solo da un assassino. Picchio. M' apron dall' alto, tirando una corda attaccata al chiavistello. Monto con cautela le scale, illuminate dal languido lume d' un antico fanale. Entrato nell anticamera, vedo uscire quella perfida dalla camera della Cugina· Ella era sola. Verso le dodici della notte, come udii poscia dal servo mio, il nuovo amatore, che aggiungeva a tutt'altri vizj quello del gioco, *impatiens moræ*, s' era annojato dal lungo attendermi, ed era partito. Appena mi ravvisò quella femmina perfida che mettendo un grido di falsa gioja, mi corse incontra per abbracciarmi. Lo stato indecente in cui m' apparve, e più ancora quell' atto di nuova sfacciataggine, raddoppiò le mie furie. La respingo impetuosamente e dopo aver dette queste profetiche parole, *distrugga la man di Dio una simil razza d' infami*, discendo a precipizio da quelle scale.

e come uom che si salva da gran pericolo, corro al più vicino tragitto, prendo una gondola, torno a Mestre, indi a Treviso, ed ho la constanza di non voler mai più udir parlare di quella donna. Parve che un raggio celeste scendesse in quel punto sulla mia mente per illuminare la mia ragione, e per guerirmi del tutto.

Cominciò dunque la mia libera anima, a spaziare novellamente pe' dolci, e deliziosi campi delle muse. N' aveva questa per vero dir tutto il comodo, e tutti i più nobili incitamenti. Una bella e copiosa biblioteca ch' ebbi l'agio, e l' autorità d' ordinare, e d' arricchire di tutti que'libri ch'erano a parer mio vantaggiosi. Un* paese abbondante di dotti, e perspicui ingegni che inspiravan agli animi la santa e nobile emulazione: un numero sceltissimo di giovanetti pieni di vivacità, di talenti, e di amor di gloria ardentissimi; un prelato sapiente, magnanimo, e del suo collegio amantissimo; una brillante società, amica delle lettere, e de' letterati; un clima che colla purità, giocondità, e freschezza parea creare, ed empiere di foco i poeti, formarono per più di due anni le vere delizie della mia vita.

Io divideva intieramente il mio tempo col mio caro fratello, e con Giulio Trento, letterato d' infinita coltura, di saper sommo, e di gusto squisito dotato, all' urbana critica ed al fine giudizio del quale, non meno che alla sua gaja familiarità, ed alla sua giusta riputazione tra dotti, io deggio quasi tutta la lode delle mie letterarie pruove a Trevigi.

* Il paese di Trento, e de' Riccati: non occorre dir più.

Una novelletta in ottava rima recitata da me in un' assemblea accademica, che instituissi a que' tempi in quella città, accrebbe di molto la mia fama poetica, e la buona opinione che di me avevan quel Vescovo, e quel Paese. Non dispiacerà, credo, al mio leggitore trovarla qui, sebbene già spesso pubblicata, essendo questa la vera epoca a cui dee riferirsi.

Onde nasca l' odio tra il
Cane ed il Gatto.
IL CECHINO.

Era Cechino un bel contadinello.

Al cominciamento dell' anno scolastico fummo promossi sì io, che mio fratello a più alte cattedre. Questo sbalzo improvviso offendeva l' amor proprio degli altri Maestri di quel loco, che per imaginarj diritti credevano di dover essere a noi preferiti. Avevan torto. Non essendo privi di dottrina e d' erudizione, mancavano interamente di quel genio, e di quel buon gusto che sono l' anima delle belle arti, e che se non vengono da natura, difficilissimamente, e assai di raro s' acquistano. Questo buon gusto per le lettere, oserò francamente dirlo, fu per la prima volta da me, e dal fratello mio in quel seminario introdotto.

Da quarant' anni in quà seguesi il nostro metodo, s' addottan le nostre regole, si studiano i medesimi autori, che erano nomi ignoti a' professori di quello, quando arrivammo in Trevigi. Cominciarono da quell' epoca i grandi avvenimenti, e le strane vicende

della mia vita, e fui spinto sin da quel punto in una carriera affatto diversa da quella per cui dagli usi dalle circostanze, e dagli studj già da me fatti io mi credea destinato. Era incombenza mia come professore di lettere italiane e latine far recitare l'ultimo giorno dell' anno scolastico dagli alunni affidati alla mia educazione delle composizioni scritte da me sopra qualche soggetto scientifico ch' io aveva l' arbitrio di sciegliere. Quello ch' io scelsi in quell' anno fu per mia disgrazia il seguente problema.

Se l' uomo proccacciata si fosse la felicità unendosi in sistema sociale o se piu felice potea riputarsi in istato semplice di Natura.

Questo problema, e più la maniera onde fu trattato da me, per somma ignoranza de' miei giudici, e per le maligne interpretazioni de' miei rivali, parve o si volle almeno far parere scandalosa, imprudente, e contraria all' ordine e pace sociale. S' infiammò sopra tutto la testa de' Riformatori agli studj di Padova, soggetti ch' avevano più bisogno d' esser riformati, che morale e giudizio da riformare, e questi portarono l' affare al senato, che per la prima volta in Venezia forma si vide assumere ed autorità esecutiva; e dando a un ghiribizzo poetico, che tale era quella esercitazione, tutti gli apparati di faccenda importaute e d' interesse pubblico, si stabilì con gran pompa il giorno della discussione. I parenti ed amici miei, sopra tutto i signori Giustiniani della cui illustre famiglia era il Vescovo di Treviso, mi consigliarono d' andar a Venezia, a difendermi. Pochi giorni dopo il mio arrivo a quella

capitale ebbi la sorte di conoscere Bernardo Memmo, uno de' più conspicui, e dotti soggetti di quella Repubblica. Udì egli la storia mia, e mi promise favore. Procurommi immediatamente la protezione di Gasparo Gozzi, eminentissimo letterato di que' tempi, caro a' Riformatori di quell' anno, e loro attual Consigliere. Fu per avviso del Memmo che gli mandai que' mal augurati componimenti, e che gli scrissi la seguente epistola.

Gozzi se un cor gentil, etc.

Produssero questi versi un ottimo effetto nell' anima cortese di quel gran letterato. Ne parlò con calore, ma le sue parole ad altro non valsero che a prestare nuove ragioni pel mio abbassamento. Questo giovine, diceva il Gozzi, ha dell' ingegno ; bisogna incoraggiarlo. Tanto peggio, soggiungevano i Riformatori.

Bisogna torgli i mezzi onde divenire pericoloso. Sotto questo pretesto l' odio coprivano e la nemicizia, che contra la famiglia Giustiniani nudrivano, della quale, come già dissi, il Vescovo di Trevigi era membro, e cui nella mia umiliazione di umiliare credevano. Perorato aveva efficacemente in senato alcuni anni prima il di lui fratello contra un professore di Padova, per certe tesi antipapaline da quest' ultimo sostenute, e voleano per vendicarsene far perdere a me la Cattedra di belle lettere nel seminario di Trevigi, come aveva perduto il professorato di Padova il lor Protetto.

Così ne' tempi infelici di quella moribonda Re-

pubblica, ora per vendetta, ora per capriccio l'ingegno e l' innocenza opprimevasi, e così dalla seduttrice, e fallace eloquenza de' pochi erano indotti i molti in error di giudizio, che o ligi per viltà, o condiscendenti per ignoranza diventavano gli ordigni, e le molle dell' altrui despotismo. Una diceria burlesca che si copiò da' miei versi, e che si leggeva con qualche diletto da poche dame bizzarre in Venezia, accrebbe a dismisura il baccano, e le furie de' miei falso zelanti accusatori. La inserisco in queste memorie sperando che il mio leggitore griderà meco.

" Di che lieve cagion che crudel guerra."

FROTTOLA.

S' io trovassi in colle o in piano
Quella Ninfa che trovò
Riccardetto a un Fauno in mano,
E uccidendol lei salvò,

Dalla Ninfa un altro dono
Vorrei certo domandar.
In altr' uom da quel ch' io sono
Vorrei farmi trasformar,

Io per lei di Briareo
Chiederei le braccia aver,
E la possa di Tifeo
E d' Alcide, o d' altro Fier.

E la pelle ch' ebbe Orlando,
E il Cavallo volator,
E lo specchio e l' elmo e il brando,

E l' anello, e il corno ancor.

E girando intorno intorno
Sulle groppe a quel caval,
Da quel lido u' nasce il giorno
Fino al lido occidental,

Oserei sfidar a guerra
Quanta gente scalda il Sol,
E del Mar, e della Terra
Diventar Monarca io sol.

Farei quindi dal mio trono
Sotto pena capital,
Pubblicar di Trombe al suono
Una legge universal-

Una legge onde nel mondo
Ogni legge avesse fin,
Che ogni bene mette in fondo,
Che fa schiavo il Cittadin.

Giustinian, Bartolo e Baldo
Metterei co' libri lor
In un forno caldo caldo,
Senza più cavargli fuor.

I fiscali e gli Avvocati
Nel bordel farei garrir,
Sol tra pazzi, e disperati
Lasciereigli ancor piatir.

Glose, codici, e pandette
Fonti eterne di question,
Bandirei come saette
Dalla mia giurisdizion.

Si puo dar più strana voglia?
Servo farsi a questo e a quel,
E cangiar quand' altri il voglia
Veste, stato, e casa e ciel.

Tal vorria da schioppo e spada
Star lontan tutti i suoi dì,
Ma convien che a guerra vada,
Che la legge vuol così.

A te piace una fanciulla
Bella, amabile, gentil;
Ma le nozze il padre annulla
Col poter del jus civil:

Io vivrei tra il riso e il canto
Senza invidia ad un Sovran,
Ma la legge grida intanto
Al lavor chi vuol del pan.

La natura che m' ha fatto
Una legge sol mi diè,
Di non far in detto o in fatto
Quel che poi non piace a me.

Dunque ognor in questo seno
Questa legge a me vivrà.
E chi vuol da un duro freno
Cerchi pur felicità.

Arrivò intanto la sera fissata alla senatoria discussione. Il Memmo e il Zaguri con alcuni altri pochi che per solo amore della giustizia avrebbero potuto difendermi, o impauriti dalle parole, e da

credito de' miei avversarj, o credendo che la natura stessa della mia accusa bastar dovesse a salvarmi, non giudicarono prudente o necessaria cosa parlare. Accusò parimenti me che i due pubblici Revvisori il Disertissimo Procurator Morosini, come coloro a cui apparteneva ex uffizio proibire o permettere la pubblicazione delle mie Tesi. Il Revvisore ecclesiastico era un Frate, cui il Barbarigo, Proteggitor infaticabile del Capuccio, amava e favoriva *usque ad aras et ulterius.* Prese questi la sua difesa, unendosi a un tempo stesso al Morosini per declamar contra me. E vedendo, o credendo vedere disposti gli animi a secondarlo, lesse con voce stentorea un' elegia latina che poco doveva intendersi da quegli eccellentissimi Pantaloni, ma che declamata con enfasi tra una folla d' invettive e sarcasmi, servì maravigliosamente a infiammar contra me que' Perrucconi irritabili. Ecco l' Elegia.

L' AMERICANO IN EUROPA.

ELEGIA.

Ergo ego semotæ tactus telluris amore, etc.

Terminata la lettura di questi versi latini, di cui il serenissimo Senato veneto,

" *Molto udì, poco intese e nulla seppe*"

recitò lo scaltro zoppo un sermone che per essere in italiano dovette parergli più intelligible.

L' argomento di quel sermone era questo.

" L' uom per natura libero, per le leggi divenne servo."

Non si potria imaginare il tumulto insorto nell' assemblea alla lettura di quel poetico scherzo, non per altro da me composto, come pure tutte l' altre composizioni di quello scolastico intrattenimento, che per esercitare nell' arte declamatoria un certo numero di quegli alunni.

Io ne aveva fatta la confutazione nella tesi opposta che aveva per fondamento il noto Adagio di Cicerone,

"Servi legum facti sumus ut liberi esse possemus;"

ma il mio accusatore non si prese la briga di leggerla.

Eccellentissimi signori, gridava altamente l'iniquo oratore, udite con attenzione le scandalose massime di questo giovine, e giudicate poi quel che si potrebbe rispondere. E qui ripeteva alcuni passaggi di quella poesia, tra gli altri il seguente, che fu sopra tutti gli altri disapprovato, e fischiato.

——suddito e servo
Per error de' mortali, appena io sento
De' ferri il peso che scrosciar da lunge
Ode il sano di mente; io di censore,
O di Console irato i fasci, e il ciglio
Minaccioso non temo: io d' un sol guardo
Miro i regi sul trono, e per le strade
Il cencioso mendico, a cui talvolta
Porgo vile moneta, onde l' imbarco
Paghi al nocchier della letea palude.
Il garrir de' signor, che pien d' orgoglio

Ergon *le corna aurate*, un lieve fischio
Parmi d' aura nascente, e mentre loro
Prestano omaggio le divote torme
Io, con equabil ciglio in me raccolto,
Or la gru passeggiera, or per le nubi
Qualche mostro volante, ed ora i marmi
Di Pasquin, di Marforio intento miro.

Credette la più gran parte di que'poveri togati di veder nelle corna aurate da me derise il picciol corno del Doge, e non potendo soffrir l' orribile profanazione, con un grido generale disapprovolla. Si proferì allora la gran sentenza; si dichiararono *uno ore* i due Revvisori innocenti, ed io solo fui proclamato degno di punizione e colpevole. Corse sul fatto il Memmo a darmi novella di tutto. Non s' era ancora però proposta la pena convenevole al mio delitto. Se ne lasciò il carico a' medesimi Riformatori. Il peso dato alla cosa da miei avversarj, e gli abbaglianti apparati di pubblico senatorio giudizio che accompagnavan l'accusa, misero in capo a molti che appagare non si potesse la maestà aristocratica da me offesa se non col sacrifizio totale della mia libertà o della mia vita.

Volevano i fratelli e gli amici miei ch' io evitassi il fulmine colla fuga. Ma io rideva di essi, e de' lor timori. Non poteva credere che si dovesse operare con severità di pene dopo aver cercata con tanto studio la pompa dell' apparenze. La politica veneta non latrava mai quanto aveva intenzione di mordere. Non mi sono ingannato. Il mio gastigo, se pur tale si può chiamare, fu tanto leggere lo

che ridicolo. Citato a comparire dopo alquanti giorni, davanti al tribunale dei Riformatori, letta mi fu dal segretario la mia sentenza. Era concepita questa ne'seguenti termini: il tuo nome? R. Lorenzo Da Ponte: Di che paese R. di Ceneda.

Segr. Lorenzo Da Ponte, d' ordine e decreto dell' eccellentissimo Senato ti si commette di non esercitare mai più in alcun collegio, seminario, università del serenissimo dominio Veneto l' uffizio di Professore, Lettore, Precettore, Institutore, etc. ect. etc.—E ciò sotto pena dell' indegnazione Sovrana. Vade.

Chinai un poco la testa, mi misi un fazzoletto alla bocca per non ridere, e me ne andai. Sulla scala del palazzo ducale incontrai mio fratello, ed il Memmo. Il pallor della morte era dipinto sulla lor fronte. Un sorriso che mi balenò sulla faccia rassicurolli.

Il Memmo ch'era stato più volte Inquisitore di stato, e che conosceva a fondo le leggi, e la politica del suo paese, rimase estatico al racconto del fatto, e gli scappò di bocca *Parturient Montes.* Ma mettendosi poi un dito sulle labbra, m' abbracciò e mi condusse a Casa. Passammo il resto di quel giorno in gozzoviglie ed in feste, a spese de' Riformatori e del loro Vade Uscimmo verso la notte, e andammo a trovare il Zaguri, di cui non so se fu maggior il piacere, o la maraviglia.

M' offerse il Memmo la stessa sera un onorato asilo in sna casa, dove passai alcuni mesi tra le delizie della ospitalità, e della filosofia. Presentato

fui in questo tempo da' miei due benefici Mecenati ai più colti e conspicui soggetti della Repubblica, da cui per la storia delle mie vicende, e più forse pel credito de' miei protettori, io era accolto graziosamente ed accarezzato. Io non m' accorgeva della mia passata disgrazia. Aveva quanto all' onor letterario, e quanto all' interesse, tutto ciò che poteva solleticare uno spirito fervido. La borsa del Memmo era aperta a tutti i miei onesti bisogni, ch' ei sempre con singolare generosità preveniva. Non conversava che con uomini illustri per letteratura e per grado: le belle di Venezia andavano a gara nel distribuirmi lodi e favori: tutte volevano vedermi, tutte udire i miei versi, tutte biasimavano il gobbo, lo zoppo, i Riformatori, il Senato, ed i lor giudizj. Fu in questi tempi che avendo avuto occosione di conoscere diversi celebri improvvisatori italiani, tra i quali l' abate Lorenzi, Monsignor Stratico, e l' Altanesi, mi misi al cimento anch' io d' improvvisare. Mio fratello fece lo stesso, e riuscimmo abbastanza ambidue per esser con qualche diletto ascoltati. Ci solevano chiamare generalmente *gli Improvvisatori di Ceneda.*

Queste facilità di recitare, o cantare improvvisamente in buoni versi su qualunque soggetto, e in qualunque metro, quasi esclusivamente propria degli italiani, dovrebbe bastare a far conoscere quanto poetica, quanto per tutti i modi pregevole stimar si debba la nostra lingua, che presta colle sue grazie, colle sue melodie, colle sue dovizie i mezzi di dire ex abrupto quelle cose che da' verseggiatori dell' altre

lingue anche dopo lungo studio, e meditazione difficilmente, si scrivono; cose non solo vaghe ed ornate, e d' essere lodate ed udite degnissime, ma atte a dilettare, a sorprendere, ed a rapire gli animi di chi le ascolta, come quelli diranno che non solo gli incomparabili Gianni, e dal Mollo, ma la Corilla la Bandettini e qualch' altra famosa improvvisatrice ebbero la sorte d' udire.

Questo nuovo ornamento in me improvvisamente sviluppatosi, accrebbe sommamente la benevolenza del Memmo per me, e il desiderio ad un tempo stesso di beneficarmi. Poco mancò però che non nascesse da questo suo affetto medesimo la mia rovina. Questo illustre soggetto, che per nascita, per sapere, e per grandezza d' animo non aveva forse chi l' uguagliasse nella Repubblica, teneva in sua casa una giovine, che senza gran pregi di corpo o di spirito, ma di tutti quegli artifizj ed astuzie fornita di cui una malvagia donna è capace, dominava tirannicamente sul di lui animo, e ligio affatto rendevalo d' una cieca passione. Invano si avrebbe cercato di disingannarlo. Per tre o quattro mesi ebbi la sorte di non dispiacere a Costei. Il Memmo passava meco molte ore in letture, e meditazioni. Usciva di casa più spesso che in altri tempi far non soleva: aveva insomma per me varie occasioni di occupazione, che davano maggior libertà ed agio a Colei di divertirsi a suo senno. La mia disgrazia volle che questa donna s' innamorasse d' un giovine che sulle prime piaceva al Memmo. Ei disegnava già farlo suo Marito.

Per qualche ragione ch' uopo non è menzionare; gli dispiacque in breve a tal segno costui, che scacciollo non solo di casa, ma comandò alla ragazza di non practicarlo. Ella l' amava perdutamente, e soffriva di malanimo questo divieto. Dopo aver tentate tutte le strade, e tutti i soliti artifizj per distornare il Memmo dalla sua risoluzione, indusse me, a forza di lagrime, ad adoperarmi per lei.

I miei tentitavi non furon vani. Il medesimo giorno ritornò in casa l' amante, ricondottovi dal Memmo stesso e da me. Si stabilì con intero giubilo della famiglia un matrimonio, e se ne fissarono le condizioni ed il tempo. Dopo la cena che fu oltre modo lieta, andai al solito nelle stanze del Memmo, che erano nel secondo piano di quella casa, e a cui la mia camera era contigua. Passammo alcune ore in riflessi piacevoli e filosofici. Arrivata l' ora d' andare a letto il Memmo mi strinse al seno, e mi disse congedandomi queste parole, andate a dormire allegro. Oggi avete fatta felice la mia Teresa. Tale era il nome di quella femina vile.

Era la porta della mia camera alla scala vicina; accostandomivisi pianamente per non disturbar chi dormiva, udii un bisbiglio, un mormorio di parole basse al fondo di quella. Fermatomivi per ascoltar chi parlava, riconobbi la voce de' due amanti. Il perfetto silenzio che dominava allor nella casa mi permise di udire ogni detto distintamente. Il Da Ponte diceva colui ha troppo potere sull' animo del Padrone. Egli è un uomo pericoloso per noi in questa casa. Vedi come l' ha cangiato in un punto,

quando sì tu, che tua Madre, e tutti gli amici lo ritrovarono inflessibile. Se tu credi questo, soggiunse la donna perfida, sarà mia cura il far sì che parta in pochi giorni di questa casa.

Non è bisogno dire qual io rimanessi a queste parole. Lo stordimento mi tolse per alcun tempo la voce ed il moto. Entrai al fine nella camera fuor di me stesso. Non sapeva cosa risolvere. Passai il rimanente della notte in mille diversi pensieri. Entrai il mattino nell' appartamento del Memmo, e presi il partito di dirgli placidamente quel che aveva udito la notte. Avete sognato, caro Da Ponte, mi rispose freddamente quel buon signore. Passammo insieme alcun tempo senza favellare di questo fatto. Fummo chiamati infine alla colazione, ed allora il Memmo cominciò a vedere che la faccenda non era sogno. Discendemmo al primo piano dove si trovava colla famiglia la giovine. Costei non mi guardò, non corrispose al saluto mio ; e non offerse a me solo la cioccolata che pur agli altri ella efferse. Il Memmo mi diede la propria tazza, ed uscì dalla camera. Lo seguito : usciamo di casa insieme : ma nè egli a me, nè io a lui feci alcun cenno dell' avvenuto. Egli era però molto pensieroso. Tornammo a casa all' ora del pranzo ; al quale tenne meco colei il medesimo modo che tenne al mattino. La compagnia de' convitati era più nnmerosa del solito. Il Memmo fremeva ed io più di lui. Perchè non servi il Da Ponte, diss' egli alfine altamente. Perchè avendo le sue e le tue mani da servirlo bisogno non ha delle miei. Sentendo che il sangue

mi bollia nelle vene come un Vesuvio, diffidai della mia prudenza, m' alzai di tavola, andai alle mie stanze, e pigliando pochi vestiti con me, corsi al tragitto ove ogni sera partia una barca per Padova, e mi vi imbarcai. Non aveva che dieci scudi quando partii da Venezia.

Pagate le spese del mio viaggio che feci parte per terra, non me ne rimaser che sei. È facile imaginare l' angustie del mio spirito. Io perdeva in un punto, per l' ingratitudine di due perfidi, un benefattore, un prottetore, un amico, dirollo francamente, un maestro, e molte future speranze, che la bontà di quel cavaliere in me aveva eccitate. Prevedeva oltre a questo lo stato infelicissimo di indigenza in cui io doveva ben presto precipitare. Aveva un fratello in Padova, che vicino era a terminare i suoi studj in quella università, ma quel buon giovine avrebbe avuto più bisogno di ricevere soccorsi da me, che di darmene. Sperava io bene d' aver un amico in quella città a cui poter confidare i miei casi, e qualche sollievo riceverne; ma anche in questo mi sono ingannato.

Era questo un prete Dalmatino, che per la protezione di certa Dama, il posto ottenuto aveva di Professsore di jus canonico nell' università di Padova, e ch' io in casa del Memmo, che amavalo, aveva conosciuto. Costui che ne sapeva pochissimo di latino, aveva lasciata in mano di quel Cavaliere, una orazione che recitare doveva come introduzione delle sue Lezioni alla numerosa scolaresca ed agli altri Professori di Padova. Il Memmo me la diede

da leggere ed io per onestà fui obbligato dirgli che la trovava inelegantissima. Rimase egli afflittissimo, e lo disse al suo Candidato. Non era questi per sua ventura nè ostinato, nè superbo. Credeva anch' egli che la maniera del suo scrivere non fosse molto elegante, e abbastanza pura. Non avea da trent' anni letto Cicerone; s' era dimenticato di Erasmo, e di Cesare, da che faceva il Cavalier Servente in Venezia: nel resto era sicuro che la sua orazione era in quanto alla materia, bellissima. Egli doveva però partir fra tre giorni per Padova.

Vedendo che il Memmo s' interessava molto per lui, gli offersi di rifondere, e di rifare quanto allo stile, il suo discorso; il che nel solo spazio di venti quattr' ore ho potuto eseguire. Andò a Padova; recitollo, e ne riscosse lodi ed onore. E difficile imaginare in quanti modi egli ringraziommi e con parole, e con lettere, e quante promesse e proteste fece ed al Memmo ed a me d' una gratitudine eterna. Pensai dunque di fargli una visita, e domandargli qualche soccorso in quella circostanza infelice, narrandogli la storia di quella donna, ch' ei conosceva mirabilmente. Andai dunque con lieto animo alla sua dimora. Nel picchiar alla porta alzai con un natural movimento alle finestre lo sguardo, e vidi ritirarsi frettolosamente una testa, che quella mi parve essere del buon sacerdote.

Dopo un piccolo indugio mi s' aperse l' uscio da un servo, il quale udendo ch' io domandava del Professore, mi rispose, non senza qualche imbarazzo, che il Sig. P. non era in casa.

Dubitando d' essermi ingannato, e volendo chiarirmi del fatto, m' allontanai alcun poco da quella casa, e ad osservare mi misi celatamente se non usciva. Sapeva che l' ora d' andare all' università era vicina; di fatti non andò molto che uscì. Me gli avvicinai immediatamente, e non gli dissi che questo. Vi ringrazio Signor Abate d' avermi prestata occasione di conoscervi. Ciò detto voleva andarmene, ma prendendomi con violenza pel lembo dell' abito, mormorò mille scuse, che a mio giudizio però più e più mostravano la sua ingratitudine, e la sua vilissima anima; onde da lui sbarazzatomene, lo lasciai. Il Memmo, a cui appena arrivato a Padova, io aveva scritto, informato aveva Costui d' ogni cosa, e me gli aveva raccomandato. Ma nè le raccomandazioni di quel Cavaliere, nè la fresca memoria de'miei servigi operarono nel petroso Dalmata in modo da renderlo umano, se non generoso e riconoscente; fu la paura di vedersi scornato che l' indusse a farmi delle offerte cortesi, ch' ei sperava probabilmente ch' io rifiutassi d' accettare, e che in fatti osai rifiutare costantemente. Egli si ricordò d' avermi lasciato in mano l' originale della barbara orazione e vedendomi incollorito, tremava di timor che la pubblicassi. Io m' accorsi di tal timore; gli mandai il dì seguente il suo manoscritto, e nol rividi mai più. Ei scrisse le cose al Memmo a suo modo, ma non potè astenersi di confessare le sue paure in queste parole. *Il Da Ponte mi fece un più gran dono nel restituirmi la mia orazione, che*

nel rifarmela. Avrei volontieri pagato cinquanta zecchini per riaverla.

Ma io non ho mai conosciuto il piacere della vendetta; o quella sola vendetta mi parve degna d' un uomo, che può destar in chi offende il pentimento, e il rossore, senza accrescere l' odio, e il rancore contra l' offeso. Allor che un nemico non è nemmen di tanto capace, la migliore di tutte le vendette è il disprezzo.

Invece dunque di vendicarmi col pubblicar uno scritto che l' avrebbe per sempre disonorato, gliel rimandai volontariamente, senza nemmeno esserne chiesto; e contento di punire con una generosità che il confuse, una viltà, ed una ingratitudine senza pari. La maniera però con cui egli mi ricevette m' insegnò a tener a tutti celata la mia povertà. Divisi in cinquanta parti le So lire di quel paese (una ghinca!) disegnando che mi bastassero per cinquanta giorni, sperando intanto che *Dj meliora ferant.* Aveva dunque una lira, o sia venti soldi veneti al giorno da spendere; ne pagava otto per un letto, e cinque per una tazza di caffè ogni mattina; rimanendomene sette pel mio pane quotidiano. Ebbi la costanza di cibarmi per quaranta due giorni continui di pane, e di certe olive nericcie, che per esser salate, mi fortificavano l' appetito di bere del l' acqua, celando, non che agli altri, al fratello mio la dura necessità della mia più che poetica parsimonia. Terminò questa fortuitamente per un fatterello bizzarro. Un giovinotto che aveva gran pretensione al gioco delle Dame, espose in una bottega di caffè un manifesto nel quale sfidava chiunque a quel gioco.

Io credeva di non esser in quello a chi che si fosse inferiore. Volli però cimentarmi. Gli feci fare la offerta, ed ei l' accettò, fissando la somma del danaro da giocarsi e il numero delle partite. Io non aveva danaro che per pagare la prima, se avessi perduto. Come però guadagnai, così seguitammo a giuocare, ed io gli vinsi in brev' ora le dodici partite fissate, dieci delle quali furono doppie. Mi pagò sul fatto ventidue piastre, e confessossi inferiore. Alcuni giovani della scolaresca, ch' erano stati presenti, e che pensavano forse di vendicare l' amico, riguadagnandomi quel danaro, mi proposero una partita al gioco dell' ombre. Secondo l' uso del paese sarebbe stata scortesia il rifiutarla. Mi convenne dunque accettare l' invito, quantunque fosse contra mia voglia. Ebbi la fortuna però di guardagnare anche a questi: e prima che suonasse la mezza notte andai a casa con una buona cena, e trenta sei piastre in tasca. Questo cambiamento improvviso mi diede un felice presagio per l' avvenire. Seguitai a giuocare per varj giorni, sempre vincendo. Questa maniera però di vivere non mi piaceva molto. E vero che aveva occasione di conversare spesso co' più nobili personaggi, e coi più chiari ingegni di quella città, e specialmente coll' impareggiabile Cesarotti, a cui non so se più il Memmo, o qualche mio verso m' aveva reso caro. Sebbene trovato avessi nel favore della fortuna quello che la pietà degli uomini m' aveva negato, pur ricordandomi de' casi passati, e desiderando di correre vie più onorate, risolsi improvvisamente di lasciar Pa-

dova, e di tornare a Venezia. Caterino Mazzolà colto e leggiadro poeta, ed il primo forse che seppe scrivere un buon dramma buffo, con cui m' era in casa del Memmo in forte amicizia legato, volle condurmi immediatamente da quel cavaliere. Due cose seppi da lui. L' una che quel giovinastro pochi dì dopo la mia partenza fu cacciato novellamente da quella casa; e l' altra che la perfida femmina calunniato m' avea presso il Memmo, facendogli credere ch' io era innamorato di lei; e che sol per guerirmi m' aveva trattato in quel modo; nel che il Memmo avea comendata maravigliosamente *la sua prudenza, e pudicizia, e la debolezza del suo povero amico Da Ponte compianta.* Io non potei udir senza rammarico una sì villana imputazione, e divenni ansiosissimo di disingannarlo. Andai perciò di buon grado a fargli una visita. Fui accolto sì da lui, che dalla Teresa con cortesia non solo, ma con allegrezza. M' offerse il dì medesimo e l' alloggio, e la tavola, ma io ricusai d' accettare la sna offerta. Andava spessissimo a visitarlo, ed egli veniva da me. In pochi giorni la nostra intrinsichezza rinnovellossi, anzi divenne maggiore. L' egregio Zaguri che con pari gioja mi ricevette, mi scelse a secretario di sue faccende private, ed a compagno di studj. Io passai molte ore beate con lui. Era egli un cavaliere ornato di moltissime cognizioni; buon poeta, buon oratore, e pieno di gusto e d' amore per le belle arti. Era più generoso che ricco, e più amico degli altri che di sè stesso. Fu egli che mi fece conoscere il famoso Giorgio Pisani, ch' era il Grac-

co di Venezia in quei tempi, e di cui avrò occasione di parlare più a lungo nella mia storia. Volle quest' ultimo affidarmi l' intera educazione de' suoi figliuoli, di cui di buon grado io m' incaricai. Mi vidi dunque in un tratto favorito e protetto da tre nobilissimi e possenti suggetti, che gareggiavano nell' amicizia, e ne' benefizj. Composi pochi versi in quei tempi, perchè le occupazioni d' un doppio impiego, e forse più le distrazioni piacevoli del paese, troppo all' età mia confacenti, ed alla vivacità del mio ingegno, non me ne lasciarono l' agio di farlo. M' esercitava spesso oltre ciò, così volendo gli amici miei, nell' improvvisare, ch' era divenuto allora cosa di moda; e mi convien confessare, aver io trovato tal esercizio affatto contrario alla poesia scritta; e deve parer cosa maravigliosa che tra vari genj sublimi che dicono o cantano improvvisamente de' versi bellissimi, molto pochi sieno quelli che non diventino mediocrissimi quando scrivono.

Mi si presentò frattanto occasione di trarre il Memmo d' inganno, relativamente a ciò che l' ingiusta giovine avevagli di me fatto credere. Gli aveva io qualche volta di ciò parlato con molta franchezza, ma ostinato nella sua credulità, poco alfine mancò che non venissimo a una nuova rottura. Mi domandò un giorno, e fu per la prima ed ultima volta in sua vita, *se sapeva con chi parlassi.* Quest' era la frase che aveano in bocca comunemente i gentiluomini Veneziani. Gli risposi che sì; e gli aggiunsi che *non sarei nè sì libero, nè sì franco, se nol sapessi.* M' intese, mi abbracciò e ringraziommi. Bisogna,

dunque, ripigliai allora, che mi permettiate convincervi; e questo farò, se mi promettete di non far motto di questo affare alla vostra Teresa.

Ebbene, replicò egli, convincetemi, se potete, ch' io vi prometto di tacere. Mi misi dunque all' impresa. Era quella fanciulla ferventissima nelle passioni; ma al solito delle sue simili, cangiava di amore colla maggior facilità del mondo. Si consolò dunque prestissimo dell' amante perduto, e gittò gli occhi su certo giovine che frequentava la sua casa familiarmente, e che privo essendo de' doni della fortuna, pareva disposto a correggere quel fallo, sposando una donna ricca, senza curarsi gran fatto del resto. Accortomi della cosa, procurai farmelo amico. Vedendo egli la mia intrinsichezza col Memmo ne parve lietissimo.

Mi scoperse in breve il suo animo, e mi pregò secondarlo. Io gli promisi tutto, con patto ch' egli ottenesse dalla Teresa una sincera confessione della calunnia appostami, e adoperasse in tal modo che ella medesima la verità palesasse a quell' ingannato Cavaliere. Ottenne egli ciò molto facilmente da lei, come quella che sapeva di poter tutto fare impunemente con un uomo già cieco.

Entrai un dì a caso nelle stanze di quel Signore mentre la ragazza di ciò parlavagli. Venite, mi diss' egli ridendo; scopersi la verità e ne sono lieto e per me e per voi. Per voi, perchè siete reso negli occhi miei più degno che mai d' amicizia e di stima: per me perchè sento d' esser sì amato dalla Teresa, da non potere essa per alcun modo soffrire nel mio

core un rivale, nemmen di genere mascolino. Credette la poverina, ch' io amassi più voi, che lei. Questo timore la rese ingiusta: bisogna compatirla. No no, Teresa mia, soggiunse allora tutto tenerezza quel buon signore. Non amo, non amai, e non amerò alcun più di te. La prese per mano così dicendo, la baciò cento volte in fronte, e gittò qualche lagrima: ed ella

Asciugavagli gli occhi col bel velo.†

Questa passione, questo acciecamento, questo fanatismo durò indelebilmente in quell' uomo ottimo, in quell' eminente filosofo fino agli ultimi giorni della sua vita. Sposò pochi mesi dopo Teresa il novello amante, in casa del Memmo; divenne madre di varj figli, dal Memmo; rimase vedova, e consolata nelle braccia del Memmo, e come prima

† Questo Signore aveva chiuso nel proprio armadio alcune centinaja di monete d' argento. L' aveva contate con me, e con certo Muti egli stesso, al momento di chiuderlo. Pochi dì dopo ne prese alcune (credo venti) e rinchiuse a chiave lo scrigno. Non passaron tre giorni che al prenderne altre venti, ne mancavano circa cento. V' era il medesimo Muti, e v' era io presente. Non si cessò di stupire. La cosa è certa, diceva io. Non v'è dubbio, diceva il Memmo. Il buon Muti, galantuomo, filosofo, ed amico di quel Signore, io non ci trovo, soggiunse, niente di strano. Vi son molte mani in casa. Zitto! lingua sacrilega, replicò il Memmo. Dirò piuttosto averle rubate io, che questa buona gente! Il padre di questa buona gente era stato Aguzzino di Galera, e la madre Lavaceci!

di maritarsi, così nel matrimonio, nella vedovanza, e nella vecchiezza, fu unica ed assoluta padrona della sua facoltà, della sua volontà, del suo cuore, e della sua ragione. Che scola per la povera umanità!

Io era dunque amato dalle donne, stimato dagli uomini; accarezzato da' miei protettori, e pieno di buone speranze.

Passai tranquillamente qualche tempo in questa maniera di vita. I miei nemici stessi parea che dormissero, o non si curassero più di me. Durò poco il buon tempo. La mia disgrazia volle che l' incorrotta giustizia di G. Pisani e la sua profonda cognizione delle leggi, e della veneta constituzione ch' ei voleva ristabilire e ch' io con le cure e gli studj miei non poco assisteva, ingelosissero prima, indi spaventassero tutti quelli che Grandi antonomasticamente chiamavansi allora in Venezia. Meditarono questi gran pezza in vano la sua rovina. La sua formidabile eloquenza, e sopra tutto la sua integrità stabilito gli aveano un tal partito tra i nobili, che se non per le ricchezze, e gli uffizj, pel numero almeno contrabilanciavano i Potenti, ed i Ricchi. Volsero quest' ultimi contra me i primi fulmini della loro vendetta.

Si cominciò a dire ch' era strana cosa ch' un uomo del mio carattere, e de'miei principj, scrittore d' *elegie Americane, derisore delle parrucche aristocratiche e del corno del Doge*, ad onta del senato, e de' suoi decreti instruire dovesse, e inspirare i dommi della sua pericolosa dottrina ne' figliuoli d' un

uomo, che parea fatto apposta per opporsi al partito de' Grandi, i quali, coll' esclusione del più gran numero, voleano esser soli a signoreggiare nella repubblica. Mentre ardea contra me questo quasi tacito foco e coperto, si divulgò per l' imprudenza di pochi un Sonetto che il mio zelo pel Pisani, e più l' amore di patria cavato m' avea dalla penna, in un occasione in cui gli fu preferito nel concorso di pubblico importantissimo uffizio uno de' più servili personaggi de' così detti Grandi. Ecco, Signori Veneziani, la vera causa per cui mi bandì la mia Patria! VERITAS ODIUM PARIT.

Se 'l fosse anca el Pisani un impostor,
Un prepotente un ladro, un Lecam...e
Se 'l stasse co le bestie buzarone,
Col Bafo in man per so legislator;
Se 'l gavesse anca lu come ga el sior
Cento bardasse al fianco, e cento done,
Per dio tute ste cosse saria bone
Per volerlo'in Venezia avogador.
Ma perchè 'l segue la costituzion,
Perchè nol pol sofrir le prepotenze,
I furti, el despotismo, e l' opression;
Perchè schieto el ghe parla a so celenze,
E nel mazor consegio a l' Emo, e al Tron
El ghe dise anca lu le so sentenze,
Se ghe usa le insolenze
Dal senato e dai Grandi del paese
De farghe fin del brogio un crimenlese:
De dirghe che ogni mese
Ga da bastar d' aver in quarantia
El sachetin dela pitocheria.

Che la xe una resia
El pensar ehe la stola avogaresca
Se ghe daga a una m...ancora fresca ;*
Ma i sa ben che se pesca
In fondo de sta m....a quei tesori
Che no se trova mai ne' ca....
E questi xe i furori,
Questa la causa che li fa criar,
E che sti furbi voria mascherar.
Lassemoli sbragiar ;
Che no 'l xe zelo del publico ben
Quelo che in risse eterne li mantien.
L' è un natural velen
Che i ga contra de st' omo che proteze
El bon, el giusto, el citadin, la leze.
Che frena, che corèze
La petulanza, el fasto, e'l genio mato
D' esser in pochi a governar el stato.
E questo mo xe el fato
Perchè sta zente ga tanto trastulo
D' andarghe sempre cole bàle in c....o.
I lo voria far mulo,
I ghe voria cavar la nobiltà,
Anzi farlo bandir dala cità.
Che paura ghe fa
El cor de citadin, la lengua sciolta,
La testa dreta, e la viltà sepolta.
Pensè megio una volta ;
Vardè per dio la Patria sconquassada
Dala vostra superbia buzarada.

* *Si riferisce a un particolar sopranome di quella famiglia.*

Badè manco ala entrada,
Al fumo dela casa, ai nomi, a l' oro,
E più al ben dela zeca e a quel del foro.
Lassèghe sto restoro
A quei che studia e che ve vol scrvir
De non aver cento imbrogi da sofrir.
Quando i va a sgangolir
Su quela renga a dir quelo che i crede,
No ghe fe mal, se no ghe dé mercede.
De quel che no se vede,
Uogio mo dir del cor, no giudichè
Se no da quele azion che vu vedè.
Ne da strambi cerchè
In tuto quel che i dise un qualche fin
Desonesto, e da furbo Citadin.
Moderè un tantinin
La vogia d' esser soli i savi, i doti
E lasseve corcger de' stramboti.
Segonde i primi moti
Del vostro cor quando i ve dixe el vero,
Ne pensè se vel dixe Alvise, o Piero.
Meteve nel pensiero
Che questa xe Republica comun,
E che la xe de tuti, e de nissun.
Che se ghe xe qualcun
Che se lamenta el ga raxon de farlo,
Perchè de tuto voressi spogiarlo.
Contenteve mandarlo
Con un magistratuzzo o un Rezimento,
A sfadigar, sgionfandose de vento.

Ma quando el xe la drento
Dove tuti gavè una bala sola,
Feghe bon muso, e no dixè parola.
Che se dopo sta scola
No pensè seriamente a qualche scampo,
Recordevve che 'l ton vien dopo el lampo.

Chi legge questo sonetto concepirá facilmente lo strepito che doveva produrre in Venezia. Essendo scritto in lingua Veneziana lo capivano tutti e in pochissimi giorni divenne l'oggetto de' caffè, delle assemblee, e delle mense. Il sonetto piaceva, e questo aumentava la rabbia e la collera di que' Signori. Le donne che amavano e me ed il Pisani a dispetto delle toghe, de' Perrucconi, e dell' aristocratico fumo de' lor mariti, l' aveano imparato a memoria, lo declamavano per diporto, e tra gli scroscj d' un riso oltraggiante, ne ripetevano i tratti piccanti, a quelli che più dovevano sentirsi punti.

Si pensò allora di batter la sella, giacchè non si poteva il cavallo. Si cercarono, e si trovarono facilmente accuse ed accusatori. Uno scellerato che praticava in una certa casa dov' io mi trovava talvolta, s' offerse di portar varie accuse contra me al Magistrato della Bestemmia. *Mi accusò d' aver mangiato prosciutto in un venerdì ; egli ne avea mangiato con me ! e di non essere andato alla Chiesa varie domeniche.* Costui non era stato a messa in tutta la sua vita. Queste due accuse le seppi dallo stesso Personaggio che presiedeva a quel tribunale, e che fu il primo a consigliarmi di lasciar sul fatto Venezia.

Se queste accuse non bastano, dicevami quel Signore, che assai m'amava, ne troveranno dell' altre. Vi voglion reo; e reo vi proveranno. Credettero allora gli amici e i parenti miei, che la mia libertà, e forse la mia vita fosse in pericolo. Il nobiluomo Giovanni da Lezze nella cui casa viveva il fratello mio in carattere di secretario, e d' amico, voleva ch'io mi ritirassi a una sua campagna, dove m' offriva un sicuro asilo, finchè dileguavasi il turbine. Ma io non poteva più amar un paese sì ingiusto e col Pisani e con me; sì cieco ne' suoi veri interessi, e sì vicino alla sua dissoluzione. Risolsi dunque di lasciar per sempre Vinegia. Andai a trovare i miei tre protettori, e pochi altri amici, che colle lagrime agli occhi udirono, ed approvarono la mia risoluzione. Abbandonai allora l' ingrata patria, ed andai a Gorizia.

FINE DELLA PRIMA PARTE

Del P. Tomo.